

Il lessico gergale nel romanesco de «Le Lavandare»

di FRANCESCA MANCINI

Introduzione

Il gergo, «furtiva creazione dell'intelligenza umana»¹ nella celebre definizione dell'Ascoli è un fenomeno estremamente e sorprendentemente diffuso, quasi inscritto nel «destino sociale»² degli esseri umani. Già B. Biondelli in un pionieristico studio del 1846 osservava che «le lingue furbesche sono un male inerente allo stato sociale dell'uomo»³ e intuiva quindi l'importanza dell'aspetto sociale nella loro formazione. Come noto, i gerghi sono lingue convenzionali create da alcuni gruppi di persone all'interno di specifiche dinamiche storiche, economiche e sociali, la cui funzione sociolinguistica è quella di non farsi comprendere dagli altri o di marcare la propria appartenenza socio-psicologica a un gruppo: una sorta di *we-code*, una «controlingua»⁴ da contrapporre con decisione a un *they-code*. Si tratta quindi un fenomeno culturale marginale, una sorta di *linguaggio parassitario*⁵ usato da un gruppo all'interno di una comunità linguistica più ampia, della quale sfrutta fonologia, morfologia e sintassi per creare repertori lessicali e sottolineare la propria estraneità da quella stessa comunità. Ma se è vero che in generale i gerghi mostrano la loro debo-

¹ G.I. ASCOLI, *Studi critici*, Gorizia, Tipografia Paternolli, 1861. Si cita da E. FERRERO, *Dizionario storico dei gerghi italiani: dal Quattrocento a oggi* (DSGI), Milano, Mondadori, 1991, p. VII.

² FERRERO, DSGI, cit., p. VII.

³ B. BIONDELLI, *Studi sulle lingue furbesche*, Civelli, Milano, 1846, p. 13.

⁴ C. MARCATO, *Il gergo*, in *Storia della lingua italiana*, vol. II, *Scritto e parlato*, a cura di L. Serianni e P. Trifone, Torino, Einaudi, 1994, p. 757.

⁵ È ormai classica la definizione formulata da M. COHEN, *Note sur l'argot*, in «Bulletin de la Société de linguistique de Paris», XXI (1919), pp. 132-47.

lezza in una scarsa omogeneità e in un'esistenza non particolarmente prolungata nel tempo perché strettamente legati al contesto che li ha prodotti, non è del tutto esatto postulare la loro decadenza col venir meno del concetto di segretezza, che è elemento più potenziale che reale. Come ha giustamente osservato E. Ferrero nell'*Introduzione* al suo *Dizionario storico dei gerghi italiani*, «non tutto si può spiegare con l'imperativo del segreto e nemmeno con la ricerca di un'identità di gruppo». ⁶ Le vicende relative alla nascita, allo sviluppo e all'esaurimento dei gerghi si intrecciano infatti con la storia linguistica italiana, segnata, come noto, dall'opposizione sostanziale tra la lingua letteraria e i dialetti. Moltissime voci gergali sono state adoperate nel corso dei secoli nella lingua d'uso quotidiano semplicemente perché percepite come più adeguate alle esigenze espressive dei parlanti. Pertanto, quando si fa riferimento ai termini gergali bisogna prendere in considerazione non soltanto l'origine ma anche la loro circolazione, che spesso travalica i confini ristretti del gruppo che li ha prodotti. La dimensione dell'oralità quotidiana impone infatti economia di mezzi, efficacia e immediatezza: una serie di bisogni a cui i gerghi sanno rispondere bene e una serie di vuoti che riescono a colmare, poiché in essi «invenzione e comunicazione si bruciano nello stesso attimo». ⁷ Una parola gergale sarà più facilmente adottata nell'uso comune quanto più è dotata di espressività e pregnanza. E dal momento in cui si tratta di invenzioni estremamente figurative e visive – perché tutto ciò che è astratto deve materializzarsi e farsi immagine concreta, spesso degradata o marcata di ironia – anche quando le condizioni che le hanno generate vengono meno, queste possono rimanere nell'uso in quanto elementi utilissimi alla comunicazione quotidiana, andando a rimpinguare il repertorio lessicale dei parlanti e della scrittura d'arte di intenti comici. Quest'ultima, specialmente se dialettale, accoglie ben volentieri le formazioni gergali, le quali restituiscono vividezza ed espressività al discorso comico: è il caso di Roma e della sua letteratura, che in particolare tra XVII e XVIII secolo si caratterizza per un lessico estremamente qualificante e distintivo, dalle tinte gergali.

⁶ FERRERO, DSGI, cit., p. XIII.

⁷ Ivi, p. XXII.

Una volta scomparsi i tratti fonetici e morfologici più localmente connotati a causa dei processi di smeridionalizzazione e toscanizzazione quattro-cinquecenteschi, il romanesco di seconda fase risulta infatti poco accattivante agli occhi e alle orecchie degli autori, che quindi si servono di un additivo lessicale per sopperire allo scolorimento strutturale, assicurando così comicità ai propri testi. In particolare, tendono a mettere in evidenza la componente più espressiva del lessico, sfidando talvolta la schiettezza linguistica proprio attraverso creazioni estemporanee di natura gergale.⁸ Sulla diffusione capillare e sulla centralità di questa notevole componente gergale nel parlato capitolino, non soltanto quale elemento di identificazione sociale o di vivacizzante artistico, si è espresso G. Zanazzo, in apertura del suo celebre *Saggio di vecchie parole del gergo romanesco dei Birbi*. Scrive il poeta-antropologo:

Per il passato, ed un po' anche presentemente, da noi, parlare in *gergo* non era soltanto un privilegio delle classi abbiette per le quali un linguaggio convenzionale è una necessità; ma era anche privilegio delle classi agiate come quelle dei commercianti e degli industriali. Parimenti non eravi arte o mestiere esercitati da parecchie persone riunite, che non avesse un parlare convenzionale. Perfino fra le pareti domestiche si usava ed ancora si costuma dire alcune parole le quali non sono comprese che dai componenti la famiglia.⁹

Nel Seicento la ricerca della novità e della bizzarria tipicamente barocca spinge gli autori alla ricerca di vocaboli gergali per «eccitare il dialetto della sorpresa e dello stupore».¹⁰ Tanto le cosiddette commedie “ridicolose”, tanto i testi teatrali di G.B. Pianelli (*Li falsi mori*) e A. Benetti (*I torti vendicati*) – produzioni caratterizzate da alcuni elementi di affinità, primo fra tutti il diffuso plurilinguismo, le quali si rivolgono

⁸ Sulla centralità della componente lessicale nella letteratura romanesca di seconda fase cfr. P. TRIFONE, *Roma e il Lazio*, in *L'italiano nelle regioni*, Torino, UTET, 1992, pp. 56-57.

⁹ G. ZANAZZO, *Saggio di vecchie parole del gergo dei Birbi*, in ID., *Tradizioni popolari romane*, vol. I, *Usi, Costumi e Pregiudizi del popolo di Roma*, Torino-Roma, rist. anast., 1907-1910, p. 457.

¹⁰ B. CROCE, *La letteratura dialettale riflessa, la sua origine nel Seicento e il suo ufficio storico*, in «La Critica. Rivista di Letteratura, Storia e Filosofia», 24 (1926), p. 339.

a «un pubblico diverso da quello della commedia tradizionale, meno elitario e ben disposto alla risata grassoccia»¹¹ – sono ricchissime di termini e locuzioni stravaganti. Le potenzialità espressive del gergo sono sfruttate quindi per sollecitare l'effetto comico. Ma anche autori apparentemente moderati come G.C. Peresio o G. Berneri, che nelle intenzioni si propongono di rifuggire dalle forme più marcatamente gergali,¹² in realtà le adoperano in maniera assidua e, percependo la necessità di chiarirne i significati, compilano svariate glosse (sottoforma di repertorio il primo e di note a margine il secondo) a corredo delle rispettive opere, in cui si curano di fornire traduzioni interpretative.¹³ Proprio il lessico di questi testi è stato oggetto di indagine in alcuni fondamentali studi (prima fra tutti la raccolta di *Lessico* secentesco con cui F. Ugolini chiudeva l'edizione da lui curata del *Jacaccio*), in quanto elemento so-

¹¹ C. GIOVANARDI, *Roma e le sue lingue nelle commedie del Rinascimento*, in ID., «Io vi ricordo ch'in Roma tutte le cose vanno ala longa». *Studi sul romanesco letterario di ieri e di oggi*, Napoli, Loffredo, 2013, p. 24.

¹² Nell'avvertenza anteposta alla redazione manoscritta del *Jacaccio*, dopo aver elencato alcune particolarità della parlata romanesca, Peresio asseriva di essersi «astenuo dall'usare voci affatto oscure per essere gerghe, le quali vengono praticate da quegli che parlan furbesco per intendersi fra loro» (G.C. PERESIO, *Il Jacaccio ovvero il Palio conquistato. Testo del poema e lessico*, a cura di F.A. Ugolini, Roma, Società Filologica Romana, 1939, p. 9). Successivamente nella versione data alle stampe nel 1688, il *Maggio romanesco*, l'autore ribadiva: «mi sono però astenuo dalle voci aspre che costumano i più giovani essendo in molte non meno difficile a scriverne la pronunzia che a leggerle e in altre ne diversificano il significato. Ho lasciato quelle in gergo per essere incognite ed affatto oscure e dette da pochi che parlano furbesco per intendersi fra di loro e non essere capiti da altri» (F.A. UGOLINI, *Gio. Camillo Peresio e il suo poema romanesco*, in «Contributi di filologia dell'Italia Mediana», 1 [1987], p. 58). Analogamente, Berneri, nell'*Avvertimento dell'Autore a chi legge*, avverte degli «Idiotismi, che inventarono i Romaneschi a loro Capriccio, e bene spesso con Etimologie non affatto improprie, quali riescono assai piacevoli» (G. BERNERI, *Il Meo Patacca, ovvero Roma in feste nei Trionfi di Vienna*, edizione critica, commento linguistico e glossario a cura di S. DI GIOVANNANTONIO, *Il Meo Patacca (1695) di Berneri: edizione, commento linguistico e glossario*, Tesi di Dottorato, Università per Stranieri di Siena, tutor: Prof.ssa L. Ricci, co-tutor: Prof. V. Faraoni, a.a. 2022-2023, p. 41).

¹³ Così Peresio nella già citata avvertenza al *Jacaccio*: «Delle forme del dire e voci, altre inventate ed altre composte, nel fine del libro se ne vede la nota in un breve indice con ciò che significano, dalle quali vien diversificata la buona lingua italiana che favella la corte romana» (PERESIO, *Il Jacaccio*, cit., p. 8). Sulla stessa linea Berneri nell'*Avvertimento*: «Perché il significato di qualche parola inventata da' Romaneschi, non sarebbe forse da Tutti inteso, se n'è posta nel Margine la dichiarazione per maggior facilità di Chi legge, e per rendere il Componimento intellegibile anche ai Forastieri, che non hanno pratica d'un tal modo di parlare. Se poi nel leggere troverai Barbarismi e Sconcordanze, non attribuir ciò all'inavvertenza dell'Autore, ma solo alla proprietà d'un tal Linguaggio, che richiede alle volte tali scorrezioni» (BERNERI, *Il Meo Patacca*, cit., p. 41).

stanziale del romanesco del XVII secolo, che non a caso è stato definito da E. Calvi «curioso» e «difficilissimo a comprendersi per la quantità di frasi e di parole ormai andate in disuso».¹⁴

Ancora nel Settecento, negli acutissimi *Avvertimenti* linguistici anteposti al suo poema *La Libbertà romana acquistata e defesa*, B. Micheli magnifica la ricchezza lessicale del romanesco dei suoi tempi, riportando una serie di termini a suo avviso appartenenti unicamente alla lingua della plebe romana, che tuttavia altro non sono che diffusissime voci gergali. D'altra parte, il confine tra parola gergale e dialettale non è sempre ben delimitato e anche uno studioso come U. Pellis, che alla ricerca sui gerghi aveva dedicato tante fatiche, incappò nell'errore simile ma inverso – notato poi da A. Prati nella sua recensione al saggio di Pellis sul *Gergo dei seggiolai di Gosaldo* (1929) – di raccogliere voci dialettali credendole gergali. Indicativo in tal senso è che tra le fonti più cospicue di lessico gergale ci sono i dizionari dialettali, soprattutto ottocenteschi, come il Cherubini per il milanese, il Boerio per il veneziano o il Morri per il bolognese. Questi vocabolari spesso non riconoscono le voci gergali come tali, ma le accolgono perché effettivamente circolano nel livello più basso del dialetto e sono strettamente correlate al parlato popolare. A tal proposito, lo stesso Pellis scriveva che «la voce sorta nelle conventicole piace al popolo minuto, che coi “furbi” viene facilmente a contatto, e il popolazzo [...] la fa sua. I vocabolari, codificatori della morale della lingua, la dicono volgare, bassa, plebea».¹⁵

Tornando però alla Roma settecentesca, è a questo punto opportuno rivolgere lo sguardo al testo letterario oggetto di questo contributo: *Le Lavandare*, anonima commedia in due intermezzi composta verosimilmente intorno al 1760 e costellata di voci gergali.¹⁶ Le vicende

¹⁴ V.E. CALVI, *Il teatro popolare romanesco del Seicento*, in «L'Italia moderna», VI (1908), p. 471.

¹⁵ U. PELLIS, *Il gergo dei seggiolai di Gosaldo*, Udine, 1929, p. 548.

¹⁶ La commedia è contenuta all'interno di un ms. della Biblioteca Casanatense, il Vol. misc. 2783.12 cc. 282r-309v ed è disponibile in due edizioni: M. LUCIGNANO MARCHEGIANI, *Le lavandare. Commedia romana in due intermezzi*, con prefazione di E. Ragni, Roma, Bulzoni, 1995 e L. GASNER, *Le Lavandare. Intermezzi in dialetto romanesco. (Ri)edizione e commento linguistico*, in corso di stampa. In questa sede si prenderà a riferimento l'edizione curata da L. Gasner.

dei protagonisti Ghita, Nuccia, Checchino e Monna Menica si snodano con estrema semplicità e modernità di soluzione sullo scenario della Roma popolare tardo-settecentesca, descritta con un realismo accurato che svela la sensibilità dell'autore a un teatro in rinnovamento. Dietro a questo realismo fotografico, che coinvolge i personaggi e l'ambientazione, si cela naturalmente il magistero goldoniano,¹⁷ grazie al quale l'anonimo commediografo romano riesce ad affrancarsi dai tipizzati e macchiettistici caratteri della tradizione teatrale capitolina, conferendo al suo testo una certa dignità letteraria e restituendo una discreta rappresentazione mimetica della realtà dialettale urbana. Infatti, il romanesco documentato nella commedia è sostanzialmente allineato con quello dei testi letterari coevi. Fonologia e morfologia sembrerebbero inserirsi «nel solco di un registro medio-alto»,¹⁸ e sono quindi tendenzialmente evitate incursioni nel livello più basso. Ad esempio, la presenza di forme come *carzette* o *sercio* affianco all'articolo *el* (mai *er*) mostra una mancata generalizzazione del rotacismo della laterale preconsonantica, che a questa altezza cronologica sembrerebbe essersi ampiamente affermato. A tal proposito è nota l'indicazione di Micheli negli *Avverimenti* circa l'oscillazione tra *el* e *er*, la quale informa della marcatezza

¹⁷ Come noto Goldoni soggiornò a Roma tra il novembre del 1758 e il luglio dell'anno seguente, grazie a un contratto col teatro Tordinona. Nonostante il mancato successo della rappresentazione de *La vedova spiritosa* in occasione del carnevale del 1759 proprio al Tordinona, affossata dalla clamorosa richiesta del pubblico di passare alle «pulcinellate», la visita del grande commediografo veneziano fu di cruciale importanza per l'evoluzione e l'ammodernamento della tradizione comica locale, dando inizio a una lenta assimilazione del suo magistero anche da parte di coloro che dapprima l'avevano respinto. Fu così che apparvero le donne sul palcoscenico, si formarono compagnie di professionisti che si sostituirono a quelle di dilettanti e prese il via la critica teatrale. Tra i maggiori interpreti della riforma di Goldoni a cavallo tra XVIII e XIX secolo si distinsero Gherardo De Rossi, Luigi Randanini, Filippo Tacconi e certamente l'anonimo autore de *Le lavandare*, i quali facendo propria l'innovativa lezione e il repertorio goldoniani, si distinsero per una manifesta esigenza di svecchiamento e rinnovamento dei contenuti e della forma. Per una storia del teatro romano tra XVIII e XIX sec. cfr. A.G. BRAGAGLIA, *Storia del teatro popolare romano*, Roma, Colombo, 1958; G. PULLINI, *Teatro italiano dell'Ottocento*, Milano, casa editrice Dr. Francesco Vallardi, 1981; V.E. CALVI, *Il teatro popolare romanesco dal 1800 al 1849*, in «L'Italia moderna», VI (1908), pp. 749-75.

¹⁸ E. RAGNI, *Prefazione a Le lavandare. Commedia romana in due intermezzi*, a cura di M. Lucignano Marchegiani, cit., p. x. Cfr. anche L. LORENZETTI, *Recensione a Le Lavandare*, in «Contributi di Filologia dell'Italia mediana», XI (1997), pp. 297-304.

diastatica e diafasica della variante con rotacismo.¹⁹ D'altra parte, precisa L. Lorenzetti, testi letterari marcatamente dialettali di fine Settecento raccolti nel *Misogallo romano*, che testimoniano ancora tale alternanza fonetica, potrebbero avallare l'ipotesi secondo cui la mancata generalizzazione possa essere ricondotta a una pura questione diacronica. Scrive Lorenzetti che «le forme articolari non rotacizzate alla metà del XVIII secolo certamente potevano connotare un registro dialettale alto, ma tale connotazione non doveva però essere ancora obbligatoria, come sarebbe successo qualche decennio dopo per il *parlà ciobile* belliano».²⁰

Insomma, la presenza di oscillazioni di questo tipo potrebbe semplicemente rispondere a una scelta stilistica operata dall'autore – in un certo modo giustificata dalle condizioni di stratificazione e di alternanza tipiche della realtà dialettale – che forse non vuole connotare la lingua del suo testo in direzione troppo popolare, magari nella speranza un po' goldoniana di farsi intendere e quindi di essere fruibile anche al di fuori delle mura capitoline.

Ad ogni modo, sembrerebbe che il coefficiente di popolarità che caratterizza il parlato della commedia sia largamente affidato all'elemento lessicale e fraseologico. In questa sede si tenterà quindi di fornire un glossario commentato di quei termini gergali adoperati dall'autore, ripercorrendone la storia individuale attraverso una disamina delle attestazioni di ciascuno di essi nella storia linguistica e letteraria romana, così da ricostruire l'evoluzione della varietà popolare e i suoi rapporti con le varietà superiori. La decisione di soffermarsi sull'aspetto gergale sorge da una riflessione sull'importanza che questa componente assume nella letteratura dialettale riflessa a partire dal Seicento: nell'ottica dei gergi intesi come varietà «marginali per eccellenza»²¹ è infatti sostanziale ed eccezionale la quasi sovrapposizione tra dialetto e gergo compiuta dall'anonimo commediografo e, in generale, da tutti gli autori romani

¹⁹ Riguardo l'alternanza di natura diastatica e diafasica tra l'articolo *el* e *er* Micheli scrive che quest'ultimo non viene utilizzato «sempre, né da tutti, perché questa più dura espressione vien perlopiù usata da' rozzi, e quando parlano con veemenza» (B. MICHELI, *La Libbertà Romana acquistata e defesa. Povema eroicomico*, a cura di R. Incarbone Giornetti, Roma, A.S. Edizioni, 1991, pp. 5-6).

²⁰ LORENZETTI, *Recensione*, cit., p. 298.

²¹ B. GEREMEK, *Gergo*, in *Enciclopedia Einaudi*, diretta da R. Romano, vol. VI. *Famiglia-Ideologia*, Torino, Einaudi, 1979, p. 725.

coevi. E poiché a causa di questa sovrapposizione è possibile incappare nell'errore già micheliano di confondere i due piani, si chiede scusa a chi legge se eventualmente, nella ricerca e nella presentazione del materiale, sono stati presi in considerazione termini ed espressioni dai contorni gergali sfumati o poco definiti, i quali appartengono a una zona grigia fatta di lessico di circolazione popolare, difficilmente inquadrabile in modo univoco. Nel corso della sua vicenda linguistica il gergo ha infatti diversi modi e occasioni di entrare nei circuiti di dialetti e lingua e di trasmettere parole che a volte si sono acclimatate anche molto bene. L'introduzione nell'uso comune avviene principalmente per contatto e passa per una fase di semigergalità che contribuisce inevitabilmente a complicare il processo di catalogazione per i raccoglitori e i compilatori di dizionari o repertori dialettali e gergali.²²

Le schede lessicali raccolgono quindi una selezione di voci di derivazione o circolazione gergale contenute nel testo de *Le Lavandare*, delle quali è stata mantenuta la veste grafica adottata dall'autore. Ciascun lemma, in neretto, reca l'indicazione dell'accento sulla vocale tonica, distinguendo tra medio-alte e medio-basse attraverso l'impiego di accento grafico acuto o grave. Al lemma è accostata la categoria grammaticale di appartenenza, la riga del testo in cui esso compare (per la quale si prende a riferimento l'edizione curata da L. Gasner), quindi il significato e le ipotesi etimologiche già presenti in letteratura. Incrociando le informazioni prelevate dai dizionari di romanesco e da varie raccolte lessicografiche disponibili con i dati emersi dagli studi specialistici, si tenterà di ricostruire la storia individuale e di tracciare cronologia e direttive di diffusione dei termini presi in esame, fornendo ulteriori occorrenze tratte dai principali testi d'autore precedenti e successivi, senza pretese di esaustività.²³ Per questa operazione sono stati assunti come limiti cronologici le *Stravaganze d'amore* di C. Castelletti e i *Sonetti* di G.G. Belli. Costituisce un'eccezione a questa cronologia l'opera di G. Zanazzo, che nonostante si collochi al di fuori dei limiti stabiliti, si inserisce appieno nella cosiddetta «co-

²² Sui rapporti tra gergo, dialetto e lingua cfr. MARCATO, *Il gergo*, cit., pp. 757-91.

²³ Per il materiale consultato si rimanda all'*Elenco delle abbreviazioni: Dizionari e raccolte lessicografiche e Opere letterarie*.

stellazione poetica post-belliana». ²⁴ In particolare, l'attenzione rivolta all'attività poetica ed erudita di Zanazzo, ultimo poeta di educazione interamente belliana, trova giustificazione nell'impossibilità di trascurare un autore il quale, grazie alla sua vena di antropologo, studioso e appassionato raccoglitore di lingua e tradizioni romane, ha fornito un serbatoio ricchissimo di lessico antico, popolare e gergale, segnando un netto spartiacque rispetto ai letterati coevi.

Elenco delle abbreviazioni

abr. = abruzzese	gosald. = gosaldino
agg. = aggettivo	<i>Ibid.</i> = <i>Ibidem</i>
anast. = anastatica	<i>Id.</i> = <i>Idem</i>
ant. = antico	it. = italiano
ar. = arabo	lad. = ladino
bol. = bolognese	lat. = latino
c. = canto	liv. = livornese
cit. = citato/-a	m. = maschile
com. = comasco	ms. = manoscritto
cr. = croato	med. = medievale
f. = femminile	mil. = milanese
fasc. = fascicolo	mod. = moderno
fr. = francese	n. = numero
garg. = garganico	nap. = napoletano
gen. = genitivo	o. = ottava
genov. = genovese	p./pp. = pagina/-e
gl. = glossa	ps. = persona

²⁴ G. MARIANI, *Pascarella, Cesare*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, a cura di V. Branca, vol. III, Torino, UTET, 1986, p. 356.

par/parr. = paragrafo/-i	sic. = siciliano
parm. = parmigiano	son. = sonetto
part. = partitivo	sp. = spagnolo
perug. = perugino	ss. = seguenti
piem. = piemontese	suppl. = supplemento
pl. = plurale	tar. = tardo
pron. = pronominale	taran. = tarantino
<i>r</i> = <i>recto</i>	ted. = tedesco
r./rr. = riga/-e	tosc. = toscano
rom. = romanesco	tr. = transitivo
romagn. = romagnolo	<i>v</i> = <i>verso</i>
s. = sostantivo	v. = verso
s.v./s.vv. = <i>sub voce</i> / <i>sub vocibus</i>	vb. = verbo
sar. = sardo	venez. = veneziano
scil. = <i>scilicet</i>	vol./voll. = volume/-i
sec. = secolo	volg. = volgare

Dizionari e raccolte lessicografiche

- DAM = E. GIAMMARCO, *Dizionario Abruzzese e Molisano*, 4 voll., Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1968.
- DEDI = M. CORTELAZZO, C. MARCATO, *Dizionario Etimologico dei Dialetti Italiani*, Torino, UTET, 1998.
- DEI = C. BATTISTI, G. ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, 5 voll., Firenze, Barbèra Editore, 1950-1957.
- DR = F. RAVARO, *Dizionario romanesco. Da «abbacchià» a «zurugnone» i vocaboli noti e meno noti del linguaggio popolare di Roma*, Roma, Newton & Compton Editori, 1994.
- DSGI = E. FERRERO, *Dizionario storico dei gerghi italiani: dal Quattrocento a oggi*, Milano, Mondadori, 1991.

- EVLI = A. NOCENTINI, *L'Etimologico. Vocabolario della lingua italiana*, con la collaborazione di A. Parenti, Firenze, Le Monnier, 2010.
- GDLI = S. BATTAGLIA, G. BARBERI SQUAROTTI, *Grande dizionario della lingua italiana*, 21 voll., Torino, UTET, 1961-2002 (con 2 suppl., ediz. a cura di E. Sanguineti., 2004 e 2009).
- GRADIT = T. DE MAURO, *Grande dizionario italiano dell'uso*, 6 voll., Torino, UTET, 2000.
- LEI = *Lessico etimologico italiano*, a cura di M. Pfister, W. Schweickard [dal vol. VIII, 2001], E. Prifti [dal vol. XV, fasc. 129, 2019], Wiesbaden, Reichert, 1979ss.
- REW = *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, a cura di W. Meyer-Lübke, Heidelberg, C. Winter, 1911-1920.
- RVP = L. CATANELLI, *Raccolta di voci perugine. Nota introduttiva di Francesco A. Ugolini*, Perugia, Istituto di Filologia romanza, 1970.
- RVRM = *Raccolta di voci romane e marchiane riprodotta secondo la stampa del 1768*, a cura di C. Merlo, Roma, Società Filologica Romana, 1932.
- TB = N. TOMMASEO, B. BELLINI, *Dizionario della lingua italiana*, consultabile al sito, <https://www.tommaseobellini.it/#/>.
- TLIO = *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, diretto da Paolo Squillaciotti, Opera del Vocabolario Italiano – CNR, consultabile in rete all'indirizzo <http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO>
- VADR = G. ZANAZZO, *Voci dell'antico dialetto romanesco*, a cura di G. Vaccaro, Roma, Il Cubo, 2009.
- VB = G. VACCARO, *Vocabolario romanesco belliano e italiano-romanesco*, Roma, Romana Libri Alfabeto, 1969.
- VEI = A. PRATI, *Vocabolario etimologico italiano*, Milano, Garzanti, 1951.
- VGVM = A. PRATI, *Voci di gerganti, vagabondi e malviventi: studiate nell'origine e nella storia*, Pisa, Stabilimento Tipografico G. Cursi & Figli, 1940.
- VR = F. CHIAPPINI, *Vocabolario romanesco*, III ediz. a cura di B. Migliorini con aggiunta e postille di U. Rolandi, Roma, Chiappini Editore, 1967.
- VRC = *Vocabolario del romanesco contemporaneo: le parole del dialetto e dell'italiano di Roma*, a cura di P. D'Achille, C. Giovanardi,

con la collaborazione di K. De Vecchis, Roma Newton Compton editori, 2023.

VRC-B = *Vocabolario del romanesco contemporaneo*, a cura di P. D'Achille e C. Giovanardi, *Lettera B*, sezione etimologica a cura di V. Faraoni e M. Loporcaro, con un saggio di Giulio Vaccaro, Roma, Aracne, 2018.

Opere letterarie

AAp = G. DIOL, *L'Accidente Appoplettico*, in *La letteratura romanesca. Antologia di testi dalla fine del Cinquecento al 1870*, a cura di M. Teodonio, Roma-Bari, Laterza, 2004, pp. 130-34.

FT = G. BERNINI, *Fontana di Trevi*, in *La letteratura romanesca. Antologia di testi dalla fine del Cinquecento al 1870*, a cura di M. Teodonio, Roma-Bari, Laterza, 2004, pp. 27-33.

BVN = G. ZANAZZO, *Bojerie vecchie e nove*, in ID., *Poesie romanesche*, a cura di G. Orioli, 3 voll., vol. 1, Roma, Avanzini e Torraca, 1968.

Did = A. BARBOSI, *La Didona abbandonata di Alessandro Barbosi. Storia, (ri)edizione e commento linguistico*, a cura di M. Ludovisi, Roma, Aracne, 2023.

Dor = A. BARBOSI, *La battaja delli Dorazzi co li Curiazzi*, Roma, Stamperia Sarviucci, 1840.

DPL = A. BARBOSI, *Discurso de Padron Lisandro de la Regola fatto a la Gensola co Peppe er duro, Cremente Spacca, e Filicetto pe soprannome Trecciarella*, Roma, Stamperia Sarviucci, 1840.

Fau = F.M. DE LUCO SERENI, *Il Fausto ovvero il sogno di Don Pasquale*, Roma, Stamperia Iacopo Fei, 1661

FdR = V. AGNESOTTI, *Francesca da Rimini. Liberamente tradotta in lingua romana, ossia in dialetto trasteverino da Vincenzo Agnesotti romano. Con note del medesimo Traduttore*, 1853, in *La "Francesca da Rimini" di Vincenzo Agnesotti, (ri)edizione e commento linguistico*, a cura di S. Spagocci, Tesi di laurea magistrale, Università di Roma «La Sapienza» (relatore Prof. V. Faraoni, correlatore esterno Prof. G. Vaccaro), a.a. 2020-2021.

- FM = G.B. PIANELLI, *Li falsi mori*, 1638, in *Gio. Camillo Peresio e il suo poema romanesco*, a cura di F.A. Ugolini, in «Contributi di filologia dell'Italia mediana», 1 (1987), pp. 63-71.
- FR = G. BERNERI, *La felcità ricercata*, 1673, in *La letteratura romanesca. Antologia di testi dalla fine del Cinquecento al 1870*, a cura di M. Teodonio, Roma-Bari, Laterza, 2004, pp. 43-46.
- IN = G. BERNERI, *Intermedio nuovo*, 1701, in *Storia del teatro popolare romano*, a cura di A.G. Bragaglia, Roma, Colombo, 1958, pp. 227-32.
- IT = G. CARLETTI, *L'incendio di Tordinona*, 1781, a cura di N. Di Nino, Padova, Il Poligrafo, 2005.
- Jac = G.C. PERESIO, *Il Jacaccio ovvero il Palio conquistato*, a cura di F.A. Ugolini, Roma, Società Filologia Romana, 1939.
- Lav = *Le Lavandare. Intermezzi in dialetto romanesco. (Ri)edizione e commento linguistico*, a cura di L. Gasner, 2025, in corso di stampa.
- LR = B. MICHELI, *La Libbertà romana acquistata e defesa. Povema eroicomico*, a cura di R. Incarbone Giornetti, Roma, A.S. Edizioni, 1991.
- MP = G. BERNERI, *Il Meo Patacca ovvero Roma in feste nei trionfi di Vienna*, 1695, a cura di S. Di Giovannantonio, *Il Meo Patacca (1695) di Berneri: edizione, commento linguistico e glossario*, Tesi di Dottorato, Università per Stranieri di Siena (Tutor Prof.ssa L. Ricci, co-tutor esterno Prof. V. Faraoni), a.a. 2022-2023.
- Mis = *Misogallo romano*, a cura di M. Formica e L. Lorenzetti, Roma, Bulzoni, 1999.
- Pass = L. CIAMPOLI, *La Passatella*, a cura di M. Sipione, «Una vera birbonata». *La Passatella di Ciampoli. Studio ed edizione*, in «Letteratura e dialetti», 7 (2014), pp. 61-76.
- Pov = B. MICHELI, *Povesie in lengua romanesca*, a cura di C. Costa, Roma, Edizioni dell'oleandro, 1999.
- Prov = L. RANDANINI, *Provemio. Un teatro drento na cosa ciově er proemio de la commedia de sotto*, in *La Didona abbandonata di Alessandro Barbosi. Storia, (ri)edizione e commento linguistico*, a cura di M. Ludovisi, Roma, Aracne, 2023, pp. 57-108.

- RC = G. ZANAZZO, *Robba de circostanza*, in *Poesie romanesche*, a cura di G. Orioli, vol. 2, Roma, Avanzini e Torraca, 1968.
- Son = G.G. BELLÌ, *I sonetti*, a cura di P. Gibellini, L. Felici, E. Ripari, 4 voll., Torino, Einaudi, 2018.
- SSD = G. ZANAZZO, *Smorfie e stuzzichini pe le donne*, in ID., *Poesie romanesche*, a cura di G. Orioli, 3 voll., vol. 1, Roma, Avanzini e Torraca, 1968.
- Sst= G. ZANAZZO, *Sestine*, in ID., *Poesie romanesche*, a cura di G. Orioli, 3 voll., vol. 3, Roma, Avanzini e Torraca, 1968.
- Strav = C. CASTELLETI, *Stravaganze d'amore*, a cura di P. Stoppelli, Firenze, Olschki, 1981.
- TV = A. BENETTI, *I torti vendicati*, a cura di F.A. Ugolini, *Gio. Camillo Peresio e il suo poema romanesco*, in «Contributi di filologia dell'Italia mediana», I (1987), pp. 73-101.
- VP = G. ZANAZZO, *Vox Populi*, in ID., *Poesie romanesche*, a cura di G. Orioli, 3 voll., vol. 1, Roma, Avanzini e Torraca, 1968.
- ZPro= G. ZANAZZO, *Proverbi romaneschi*, Roma, Cerroni e Solaro, 1886.

Schede lessicali

ALLUMÀ(RE) vb. tr. (r. 148): 'vedere', 'sbirciare', 'guardare con attenzione'. Proviene dall'antico furbesco *lumare* o *allumare*, parassintetico da *lume* < *lūmen* 'luce'.²⁵ Secondo il DEI il rom. *allumà* deriverebbe dal sostantivo *lume* 'occhio', mentre i dialetti settentrionali continuerebbero il denominale *lümà(r)* 'guardare'.²⁶ Ferrero informa che è voce comune a molti gerghi artigiani, dalla Toscana alle Alpi,²⁷ mentre la sua annotazione nel *Nuovo modo* di Brocardo ne colloca l'origine almeno al XVI secolo. La letteratura romanese ha sfruttato ampiamente questo gergalismo a partire dal Seicento – anche nella forma procomplementare con valore enfatico *allumarcese* («ce s'alluma: ci si vede» nella definizione di Berneri, MP III, 12) – e pertanto

²⁵ Cfr. EVLI s.v. *lume*.

²⁶ Cfr. DEI s.v. *allumare*.

²⁷ Cfr. DSGI s.v. *allumare*.

è registrato da tutti i principali repertori lessicali: il *Lessico* di Ugolini, RVRM, VADR, VB, VR, DR, VRC.

Concordanze: FT I, IV; Jac II, 41, v. 5 e *passim*. (tot. 34); MP III, 4, v. 6; III, 12, v. 8 (*ce s'alluma*); Lav 148; LR XI, 36, v. 4; Pov 43, v. 5; Mis 535, v. 5; AvS II4; Son 165, v. 3; 1689, v. 8

AMMASCÀ(RE) vb. tr. (rr. 144, 1076): 'osservare con attenzione', 'accorgersi'. Verbo di circolazione meridionale²⁸ derivato dallo sp. *mascar* 'masticare'²⁹ rafforzato dalla preposizione intensiva *a(d)*-. L'etimo spagnolo prende le mosse a sua volta dal lat. *masca* 'mascella': spiega Di Giovannantonio che probabilmente, all'origine del significato di 'guardare' vi è lo stesso sviluppo semantico che ha determinato il passaggio dal lat. *batere* 'spalancare la bocca' alla forma it. rom. *badare* 'guardare attentamente (a bocca aperta)'.³⁰ Nella lessicografia romanesca la voce è attestata in RVRM, VADR, nel *Lessico* di Ugolini e DR, che la etichetta come arcaica.

Concordanze: FM v, 6, 66; TV I, 7, 30; MP I, 65, v. 3; IV, 61, v. 6; VIII, 41, v. 2; XI, 18, v. 1; XI, 88, v. 4; IN 9; 138; Lav 144, 1076; LR IV, 45, v. 5 e *passim* (tot. 4); Pov 23, v. 2; DPL 15.

BADIÀLE agg. (r. 1160): 'enorme'. Da *badia* 'abbazia' (lat.tardo *abbātīa*), dunque il significato originario è 'abbaziale'.³¹ Per similitudine con l'«agiata ricchezza di certe badie»³² i vocabolari concordano sulla facoltà che il termine possiede di indicare cosa o persona «di proporzioni grandi e grosse; di aspetto florido, ben pasciuto, grasso». ³³ Interessante anche la proposta di Angelico Prati, che in VGVM suggerisce un'accezione scherzosa. Lo studioso ricorda un'annotazione contenuta nel *Dictionnaire* dell'Oudin s.v. *buomo Badiale*: «homme

²⁸ Attestato anche in napoletano, per cui cfr. F. D'ASCOLI, *Nuovo vocabolario dialettale napoletano. Repertorio completo delle voci, approfondimenti etimologici, fonti letterarie, locuzioni tipiche*, Napoli, Gallina, 1993, s.v. e È. ROCCO, *Vocabolario del dialetto napoletano*, a cura di A. Vinciguerra, Firenze, Accademia della Crusca, 2018, s.v.

²⁹ Cfr. DEI s.v.

³⁰ Cfr. DI GIOVANNANTONIO, *Il Meo Patacca*, cit., p. 325 e LEI, v, 47, pp. 204-29.

³¹ Cfr. LEI I, 54, s.v.

³² Cfr. TB s.v.

³³ GDLI s.v.

jovial, agréable, liberal».³⁴ Molto diffuso nel XVI secolo,³⁵ la prima attestazione di *badiale*, stando al TLIO, è contenuta nelle *Lettere* del senese Giovanni Colombini datate 1367. Per quanto riguarda il dialetto romanesco l'aggettivo manca in VR ma è presente in VB e DR. Diversa l'accezione fornita da Zanazzo, che glossa: «opportuno, assai a proposito, sincero, franco».³⁶

Concordanze: Jac III, 41, v. 6; IV, 23, v. 2; XI, 98, v. 8; MP III, 8, v. 5; VIII, 48, v. 6; AAp I, v. 4; II, v. 2; Lav 1160; MR 168, v. 5; Son 13, v. 2 (*bbadialona*); 1102, v. 1; 1203, v. 2 (*bbadialone*); 1742, v. 10; 2071, v. 9; FdR I, 1; II, 1; II, 3; III, 1; IV, 3; RC 29, v. 3; 36, v. 3.

BIGANTÓNE s.m. (r. 1992): 'bighellone', 'sfaccendato'. Si tratta di un accrescitivo di *bigante*, forma che Ravaro definisce genericamente «cattivo soggetto».³⁷ La ricostruzione dell'etimo, come spesso accade con i termini gergali, è discussa. Stando al DEDI l'origine del vocabolo è individuabile nel perug. *bigarà* 'perdere tempo, bighellonare', a sua volta derivato da una forma *bighellare* pronunciata dapprima *bighelare*, per scempiamento consonantico, e poi, per assimilazione, *bigherare*, *bigara(re)*.³⁸ *Bigantone* sembrerebbe quindi condividere la sua etimologia con *bighellone* e con il suo antecedente *bigolone*, che il LEI riconduce alla radice **big-*, utilizzata per la formazione di parole che suscitano «ripugnanza, paura o disistima».³⁹ Un'altra ipotesi ricostruttiva interessante proviene dal VR, che glossa *bigantone* in questo modo: «*Bigantóne*, Bighellone. – Bigantone è l'accrescitivo di Bigante, e Bigante viene da biante [...]. Poco s'usa più. Da bambino lo sentivo dire ma raramente anche allora».⁴⁰ Subito dopo, Chiappini fa riferimento al trattatello di Rafele Frianoro, *Il vagabondo overo la*

³⁴ A. OUDIN, *Dictionnaire italien et françois, revue, corrigé et augmenté par Laurens Ferretti romain*, Paris, Sommeville, 1663, s.v.

³⁵ Il termine viene infatti adoperato più volte da P. Aretino, A. Caro, A.F. Doni, G. Soderini e da L. Lippi.

³⁶ VADR, s.v.

³⁷ DR s.v.

³⁸ Cfr. RVP s.v.

³⁹ LEI V, 800, s.v.; altri esempi costruiti sulla stessa radice sono *bigatto* 'sornione, furbo', *mali bigatti* 'malvagi e ostinati, malintenzionati', ma anche il mil. *bigatton (de vun)* 'bighellone'.

⁴⁰ VR s.v.

sferza de' bianti e vagabondi (1621), nel quale l'autore, ispirandosi al quattrocentesco *Speculum Cerretanorum* del Pini senza però citarne la fonte, cataloga trentaquattro tipi di vagabondi e mendicanti. Secondo Frianoro i *bianti* sarebbero così detti «dal beare promettendosi tra di loro la beatitudine in questo Mondo con questo infame modo di cercare vitto, e arricchirsi». ⁴¹ Prati in VGVB ritiene che il vocabolo sia un derivato diretto di *via*, mentre l'Oudin riporta sia *biente* «gueux, faineant» sia *biare* «gueuser», ⁴² senza indicarli come voci gergali, anche se in realtà – precisa il DSGI di Ferrero – *bier* 'andare' è attestato nei gerghi francesi fin dal Seicento e G. Esnault, nel *Dictionnaire historique des argots français*, lo connette all'antico francese *biller* 'andarsene'. Il termine *biente* è riportato anche in TB, che lo considera estinto e lo definisce, citando la nota apposta da Minucci al c. III, o. 67, v. 5 del *Malmantile racquistato* «specie di briccone e vagabondo, che va buscando denari con invenzioni». ⁴³ Secondo un'altra ricostruzione etimologica, accolta anche da VB, *bigante* verrebbe da *biente* e si tratterebbe di una variante soggetta a betacismo di *viente* (da *vians*, *-antis*), con l'aggiunta di una velare epentetica atta a evitare lo iato. Anche il DEI riporta lo stesso etimo, ipotizzando però una mediazione dallo sp. *viente*.

Concordanze: LR IV, 52, v. 5; Lav 1192; Son 388, v. 5.

La scarsità di occorrenze nei testi di letteratura romanesca consente di dedurre una bassa frequenza di utilizzo già nel XVIII secolo, avvalorando quindi l'affermazione di Chiappini, secondo cui la voce sarebbe già da tempo uscita dall'uso.

BIRBÀCCIA agg./s.m. (r. 1192) 'birbante', 'mascalzone'. Gergalismo molto diffuso, che nella forma aggettivale indica genericamente persona «appartenente allo strato sociale più basso» ⁴⁴ e se sostantivato 'birbante'. L'etimo è rintracciabile nel tosc. ant. *birbare* 'elemo-

⁴¹ R. FRIANORO, *Il vagabondo, ovvero Sferza de bianti e vagabondi*, Venezia, Remondini, 1650, p. 8.

⁴² OUDIN, *Dictionnaire*, cit., s.vv *biente* e *biare*.

⁴³ Cfr. F. LIPPI, *Il Malmantile racquistato di Perlone Zipoli colle note di Puccio Lamoni e d'altri*, 2 voll., Firenze, Stamperia di Francesco Moücke, 1750, p. 307.

⁴⁴ DI GIOVANNANTONIO, *Il Meo Patacca*, cit., p. 341.

sinare', 'mendicare', 'imbrogliare' (XIV sec.), a sua volta proveniente da una sequenza onomatopeica *brb-* 'rumoreggiare' (a cui si aggiunge il suffisso peggiorativo *-accia*).⁴⁵ VGVM e DSGI ricordano anche l'espressione romanesca *annà in birba*, glossata da Zanazzo «andare in pessima compagnia».⁴⁶ Nella lessicografia romanesca la voce è accolta nel *Lessico* di Ugolini, RVRM, VR, DR (il quale aggiunge un impiego del termine – ritenuto arcaico – per indicare 'giovane vivace'⁴⁷) e VRC-B. Nonostante la forma base *birb-o/a* sia frequentemente attestata già nel *Meo Patacca*, è bene sottolineare come l'alterato *birbaccia* è di fondamentale importanza dal punto di vista documentario, dal momento che costituisce un *hapax* in tutta la letteratura romanesca. Si tratta infatti dell'antecedente del tipo, ancora in uso, *birbaccione*, attestato da Belli in poi. Come emerge dal VRC-B «del tipo birbaccia [...] mancano attestazioni nella letteratura roman[esca]»,⁴⁸ nonostante sia invece documentata in TB (s.v.) e nella traduzione italiana di una commedia settecentesca composta da Jean-François Cailhava de L'Estandoux.⁴⁹

Concordanze: MP I, 5, v. 4; VI, 46, v. 7; XI, 26, v. 6; Lav 1192; LR I, II, v. 6; II, 70, v. 6; X, 32, I (*birbetti*); II, 74, v. 7 (*birbone*); Pov 29, v. 7; 39, v. 7 (*birbon*); Mis 103, v. 2 e *passim* (tot. 4); Did I, VII, v. 352 e *passim* (tot. 7, *birbon-*); FdR I, II, 115 e *passim* (tot. 7, *birbon-*); Son 37, v. 5 e *passim* (tot. 27); 630, v. 14 e *passim* (tot. 7, *birbon-*); 439, v. 2 (*birbaccione*); 1803, v. 13 (*birbotto*); 122, v. 6 (*annà in birba*); ZPro 43 e *passim* tot. 4; RC 33, v. II; *birbaccion-* SSD 66, v. 7; Sst 5, v. 23; *birbon-* SSD16, v. 491; VP 24, v. 12; SSD 44, v. 12; Sst 7, v. 291; II, v. 11.

CAMPÀNA s.f. (r. 301): al pl. 'orecchie'. Si tratta di un termine che, impiegato al plurale, già nell'antico furbesco assume il significato di 'orecchie'.⁵⁰ Gergalismo antico, è registrato già nel cinquecentesco *Nuovo modo* del Brocardo, mentre a Roma è attestato in VR e VB, il quale riporta la glossa «orecchie dure» apposta dal Belli in corrispondenza del v. 1 del son. 1890, *L'appigionante servizziose: Salute che*

⁴⁵ Cfr. VRC-B, p. 113 e LEI VII, 293.

⁴⁶ ZANAZZO, *Saggio di vecchie parole*, cit., p. 458.

⁴⁷ Cfr. DR s.v. *birba*.

⁴⁸ VRC-B, p. 113.

⁴⁹ *Ibid.*

⁵⁰ Cfr. DSGI s.v.

*ccampane! V'ho bbussato / inzinenta ar zolaro col bastone!...*⁵¹

Concordanze: Lav 301; Son 1890, v. 1.

CATAMENÀSSE vb. pron. (r. 29): 'dimenarsi', 'agitarsi'.⁵² Verbo probabilmente derivato dal lat. tar. *mīnare* 'spingere' (< lat. *minari* 'minacciare') + il prefisso *cata-* (< gr. *κατά* 'all'ingìù', 'in basso', 'sotto'). Quest'ultimo, generalmente adoperato come primo elemento di composti dotti viene talvolta adoperato, soprattutto al Meridione, come prefisso verbale nelle formazioni popolari per rinforzare l'idea del verbo semplice.⁵³ L'origine del riflessivo *catamenasse* sembrerebbe dunque essere meridionale.⁵⁴ La sola occorrenza rinvenuta nel testo de *Le Lavandare* sembrerebbe costituire un *hapax* in tutta letteratura di Roma.

Concordanze: Lav 29.

CIALTRÙTA agg. (r. 40): 'sciatta', 'trasandata'. Variante in *-uta* dell'aggettivo più comune *cialtrona*, che Prati in VGVM riconosce come gergalismo molto diffuso nei dialetti italo-romanzi, entrato anche nella lingua comune. *Cialtrona* è attestato in italiano sin dal Cinquecento (lo usa Varchi per intendere 'prostituta', 'sgualdrina'), mentre nel secolo successivo è accolto dall'Oudin nel *Dictionnaire: «cialtrone. coquin, gueux: & un jaseur»*.⁵⁵ Prati propone una provenienza francese. In particolare, l'etimo potrebbe essere il fr. *charton* 'carrettiere', ma lo studioso lascia aperta la questione.⁵⁶ Il DEI ipotizza invece un'origine endogena della voce, formatasi per dissimilazione a partire da **ciantróne* 'ciantro', ovvero 'cantore'.⁵⁷ Ad ogni modo, se la

⁵¹ BELLI, *I sonetti*, a cura di P. Gibellini, L. Felici, E. Ripari, cit., vol. IV, p. 416.

⁵² Cfr. P. TRIFONE, *Storia linguistica di Roma*, Roma, Carocci, 2008, p. 72.

⁵³ Cfr. DEI s.vv. *ca-* e *cata-* e G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e i suoi dialetti*, 3 voll., Torino, Einaudi, 1966-1969, par. 1007.

⁵⁴ Cfr. A. TRAINA, *Vocabolario delle voci siciliane dissimili dalle italiane: con saggio di altre differenze ortoepiche e grammaticali in aiuto all'unità della lingua e contro gli errori provenienti dal dialetto*, Torino, Paravia, 1868, s.v. *cataminari*.

⁵⁵ OUDIN, *Dictionnaire*, cit., s.v. *cialtrone*. L'Oudin registra anche il verbo *cialtrare*: «gueuser. Item, selon aucuns, jaser».

⁵⁶ Cfr. VGVM s.v. *cialtrone*.

⁵⁷ Cfr. DEI s.v. *cialtrone*.

forma più comune *cialtrone/a* è ben attestata, non si conoscono altre occorrenze nella letteratura romanesca della variante in *-uto/a*.

Concordanze: Lav 40.

CIÀNA s.f. (r. 30): 'donna adornata con cattivo gusto'. Si tratta di un appellativo diffuso a Roma e a Firenze. Secondo VB proviene dall'afèresi della prima sillaba del nome proprio Luciana, la ricca, ignorante e ambiziosa protagonista del melodramma omonimo *Madama Ciana* di G.G. Barlocchi (1738). Per quanto riguarda il fiorentino, l'epiteto si sarebbe volgarizzato negli *Scherzi comici* dell'abate G.B. Zannoni, il quale intitolava *Le ciane di Firenze* alcuni dialoghi scritti in lingua italiana inframmezzati dal dialetto, che Tommaseo giudicava una «commedia in cui G.B. Zannoni le mette in azione [scil. *le ciane*] affettando e esagerando i loro idiotismi e i difetti».⁵⁸ Quanto all'origine, già Migliorini evidenziava la forza con cui il rinnovamento onomastico agisce sulla lessicalizzazione dei nomi propri. Nel volume *Dal nome proprio al nome comune*, spiegava puntualmente come i nomi tendano a logorarsi a causa della percezione di vetustà e della degradazione sociale, rendendosi talvolta ridicoli,⁵⁹ come appunto il sic. *Luciana* – definito da Traina «pettegola: ciana».⁶⁰ Tuttavia, precisa Migliorini, bisogna tener conto «d'un momento essenziale, che ci permette di ricondurre il mutamento di significato alla creazione di un nome fittizio»,⁶¹ che coincide con l'invenzione della *Ciana* da parte del Barlocchi. Un'altra interessante proposta etimologica è avanzata da Prati, che nel saggio *Nomi e soprannomi di genti indicanti qualità e mestieri* sostiene una derivazione di *ciana* da *luciana* «donna del litorale di S. Lucia a Napoli», poiché «il litorale di S. Lucia a Napoli è il vero quartiere delle ciane, ed è possibile che la parola luciana sia passata a Palermo, a Roma, a Firenze».⁶² Infine, una terza e ultima teoria proviene dal DEI, che riconduce la voce *ciana* – attribuita al XIII secolo – al latino THĪA, -ĀNIS, postulando un pro-

⁵⁸ TB s.v.

⁵⁹ Cfr. B. MIGLIORINI, *Dal nome proprio al nome comune*, Ginevra, Olschki, p. 269.

⁶⁰ TRAINA, *Vocabolario*, cit., s.v. *luciana*.

⁶¹ MIGLIORINI, *Dal nome proprio*, cit., p. 273, nota 1.

⁶² A. PRATI, *Nomi e soprannomi di genti indicanti qualità e mestieri*, in «Archivum Romanicum», XX (1936), p. 228.

cesso analogo a quello che ha portato alla formazione di svariate coppie di allotropi come *barba* – *barbano* ‘zio’, *scriba* – *scribano* ‘scrivano’. Di questa ricostruzione tiene conto anche TB, che annota: «Ciana: femmina della plebe fiorentina. Forse dall’antico *ciana*, zia, come dice *nonna* a vecchia e *barba* per disprezzo». ⁶³ Nella lessicografia romanesca, *ciana* compare in VR, DR e in VB.

Concordanze: Lav 30; Son 373, v. 7 e *passim* (tot. 5).

Per quanto riguarda la letteratura romanesca, si può osservare come le *ciane* facciano il loro esordio nelle *Lavandare*. L’utilizzo di questo termine da parte dell’anonimo autore romano non è inaspettato se si pensa che la composizione della commedia è verosimilmente successiva di poco più di vent’anni alla rappresentazione della *Madama Ciana*. A tal proposito, risulta significativa la scelta operata dallo scrivente di adoperare la lettera maiuscola – apparentemente immotivata – che stabilisce immediatamente un legame tra il referente e la protagonista del melodramma del Barlocchi. Dopo *Le Lavandare*, la voce verrà accolta solamente dal Belli, per il quale il prelievo di vocaboli dal lessico teatrale non è, come ampiamente noto, un fatto marginale o episodico.

CIÒSPA s.f. (r. 389): ‘vecchia’. Gergalismo diffuso in tutta la Penisola dall’etimo sconosciuto, che assume significati diversi a seconda della località e del dialetto di accoglienza. ⁶⁴ Voce già registrata a fine Quattrocento nello *Speculum* del Pini, risulta largamente sfruttata dalla letteratura dialettale romanesca tra Sei e Settecento, mentre nella lessicografia viene accolta dal *Lessico* di Ugolini, RVRM (che all’accezione più nota aggiunge quella di «ostinato, testardo» ⁶⁵), VR e DR.

Concordanze: TV I, 7, 34 e *passim* (tot. 4); MP I, 60, v. 2 e *passim* (tot. 26); *ciospetta* II, 17, v. 2; *ciosparella* III, 63, v. 4; IN 80; Lav 389; LR XI, 57, v. 1 e *passim* (tot. 3).

⁶³ TB s.v.

⁶⁴ Cfr. DEI s.v. *ciospo*; VGVM s.v. *ciosp* e DSGI s.v. *ciòspo*. Scrive Ferrero: «vecchio, e per estensione padre, nonno. [...] In Piemonte, *ciòspa* ha valore di prostituta; a Roma di donna bassa e deforme. Sono voci che si ritrovano in ogni regione, e nei gerghi artigiani».

⁶⁵ RVRM s.v. *ciospo*.

CIURCINÀTA agg. (r. 401): ‘disgraziata’. Si tratta di un participio passato del verbo lat. *circinare* ‘formare un cerchio’, ‘arrotondare’.⁶⁶ Dal punto di vista cronologico già l’Oudin annota s.v. *cercinata* «une pauvre grace».⁶⁷ Se l’etimo è trasparente, più complesso è individuare il meccanismo semantico che ha portato allo sviluppo del significato figurato, per il quale sono state avanzate svariate ipotesi. REW, DEI e VB propongono un legame tra *ciorcinato* e un presunto costume della Roma antica, secondo cui gli schiavi, a causa dell’anello che portavano sul braccio sinistro, venivano chiamati *circinati*. Ciononostante, trattandosi di una consuetudine non documentata, si è tentato di stabilire una connessione con la catena che gli schiavi portavano intorno alla caviglia o, tutt’al più, intorno al collo; rimanendo nella stessa sfera concettuale, Ugolini ragiona sulla possibilità che l’origine di *ciorcinato* risieda nel modo in cui venivano tagliati i capelli agli schiavi. A tal proposito scrive che

tenendo conto che il significato primario in latino di *ciurcinus* è «compasso, cerchio» e di *circinare*, «formare un cerchio, arrotondare» [...], si potrebbe anche congetturare che agli schiavi, come mezzo di identificazione, i capelli venissero tagliati tutt’intorno al capo.⁶⁸

A sostegno di questa ipotesi lo studioso ricorda alcune forme simili, prelevate da diversi dialetti italo-romanzi, come il sar. *chirchinare* ‘tagliare in tondo’, il taran. *cercinare* ‘tosare (le pecore)’ e un esempio di ant. abr. (XIV sec.) proveniente da Avezzano: «barba, tonsura et cercinatura», in cui manca il riferimento a una presunta caratteristica servile.⁶⁹

Ancora, Ravaro riconduce l’aggettivo al *cercine*, ovvero «anello di stoffa ritorta attorto al capo»,⁷⁰ indossato dai bambini per evitare che

⁶⁶ Entrambi questi significati di *circinare* si sono mantenuti in italiano. (Cfr. OUDIN, *Dictionnaire*, cit, s.v., per cui «cìrcino: compas» e «circinare: mesurer au compas»).

⁶⁷ *Ibid.*, s.v. *cercinata*.

⁶⁸ F.A. UGOLINI, *Il Perfettissimo Dittionario delle parole più scelte di Spoleto (1702) di Paolo Campelli. Parte II: Riordinamento alfabetico, riscontri lessicali, etimologie, A-C*, in «Contributi di Filologia dell’Italia Mediana», II (1988), p. 68.

⁶⁹ Sull’alterazione vocalica *e > o > u* cfr. GASNER, *Le Lavandare*, cit., *Vocalismo atono*, par. 22 e E. PICCHIORRI, «Un popolante al Santo padre»: una lettera in romanesco del 1846, in *Vicende storiche della lingua di Roma*, a cura di M. Loporcaro, V. Faraoni, Piero A. Di Pretoro, Alessandria, Edizioni dell’Orso, 2012, p. 182.

⁷⁰ DR s.v.

cadendo battano la testa. Infine, Vigolo accoglie entrambe le derivazioni e, commentando l'uso che ne fa Belli, scrive:

Sciorcinata. la povera disgraziata: in origine *cercinata*, avvilita dal portare il cercine o meglio la *cercinata* (secolo XIV), – panno avvolto in cerchio che nei Castelli Romani dicono ora *coroja* (*coronulla*), – e gravi pesi sovr'esso. Questa significazione può aver influito sull'uso e la fortuna della parola nei dialetti laziali, specie al femminile, indipendentemente dall'etimo *circinatus*, denotante in antico lo schiavo con un anello saldato sul braccio sinistro.⁷¹

Ad ogni modo, che l'accezione dialettale di *ciurcinato* si debba a un traslato, è evidente; più complesso è capire se sia corretto individuare l'origine del meccanismo nelle condizioni materiali della schiavitù e, eventualmente, a quale far specificamente riferimento. Sicuramente – conclude Ugolini – «colui al quale ci si riferiva era un menomato in ogni sfumatura della parola».⁷²

Concordanze: Strav IV, 17, 13; V, 5, 25; Fau III, 24; Lav 401; Did 166; Son 100, v. 1 e *passim* (tot. 17); FdR I, 1 e *passim* (tot. 7); SSD 49, v. 2; Sst 8, v. 129 e *passim* (tot. 4).

CRÙCCA s.f. (rr. 410, 618) 'pagnotta'. L'origine di questa voce è riconducibile al cr. *kruh* 'pane', o più precisamente al gen. part. *kruha* 'del pane', 'un po' di pane'.⁷³ Si tratta quindi di uno slavismo, attestato – nella forma scempiata *cruca* – nella letteratura schiavonesca veneziana, ma anche nell'Italia meridionale, fin dal Cinquecento. In particolare, notizie significative della diffusione di *cruca* in alcune enclave slavofone dell'Abruzzo, del Molise, della Puglia e della Basilicata provengono da un'interessante raccolta di notazioni diaristiche relative a un viaggio nell'Italia Meridionale, compiuto dal prete domenicano

⁷¹ G. VIGOLO, commento a *I sonetti di Giuseppe Gioachino Belli*, 3 voll., Milano, Mondadori, 1952, vol. III, p. 2984.

⁷² UGOLINI, *Perfettissimo Dittionario*, cit., p. 69. Il termine è attestato al principio del XVIII secolo nel *Perfettissimo Dittionario* e in RVRM, dimostrando così una certa diffusione in area mediana, che la situazione sincronica sembrerebbe confermare (cfr. UGOLINI, *Perfettissimo Dittionario*, cit., pp. 67-9; DAM s.v. *sciurcarnarsò* e RVP s.v. *ciurcinà*).

⁷³ M. CORTELAZZO, *Il linguaggio schiavonesco nel Cinquecento veneziano*, in Id., *Venezia e il mare*, Pisa, Pacini, 1989, p. 149.

Serafino Razzi tra il 1574 e il 1578. Nei suoi *Viaggi in Abruzzo*, Razzi registra fedelmente una ricca serie di itinerari, fatti, paesaggi, richiami storici, tradizioni e incontri, e rimane attratto dalla presenza di villaggi abitati da greci, da albanesi e da slavi. In particolare, si sofferma su una imprecisata «Villa di Schiavoni», che sembrerebbe corrispondere a Cupello, cittadina in prossimità di Vasto, nella quale gli abitanti «mantengono fra loro il favellare schiavone chiamando il pane bruca, la carne vesa, il vino vina, e l'acqua uode».74

Concordanze: Lav 410, 618.

Nonostante fosse attestato nel centro-meridione sin dal XVI secolo, il termine fa la sua prima comparsa nel dialetto romanesco nelle settecentesche *Lavandare*. La presenza di tale slavismo – ha giustamente osservato Lorenzetti – non può che essere spiegata attraverso una trafila gergale, così come *palosso* ‘pugnale’ impiegato da Micheli prima e da Belli poi, proveniente dal cr. *paloš* e probabilmente mediato dal veneto *paloscio*.75 La circolazione e la mediazione settentrionale del gergalismo sembrerebbe essere confermata anche in questo caso, come dimostrano forme quali il gosald. *crúco* ‘pane’.76 Il termine – lo conferma il DSGI – ricompare all’inizio del Novecento nel gergo dei camorristi carcerati a Napoli, i quali gli attribuiscono proprio il senso di ‘pagnotta’. Successivamente, la voce avrebbe mutato il suo significato, assumendo un’accezione dispregiativa. L’appellativo *crucco*, dapprima adoperato dalle truppe italiane per denigrare i soldati serbi e croati – che chiamano il pane *krub* – durante la Grande Guerra, viene poi accolto durante la Seconda Guerra Mondiale, nel gergo dei confinati nei campi di concentramento tedeschi, dei combattenti in Russia e dei partigiani per riferirsi con disprezzo ai tedeschi. Pertanto, ad oggi, si considera *crucco* «tutto ciò che è tedesco, o in genere non italiano».77

74 S. RAZZI, *Viaggi in Abruzzo*, a cura di B. Carderi, L'Aquila, L.U. Japadre Editore, 1968, p. 237.

75 Cfr. LORENZETTI, *Recensione*, cit., p. 301.

76 Cfr. VGVM s.v.

77 DSGI s.v.

CUCCÀ(RE) vb. tr. (rr. 236, 246, 1047, 1185) ‘prendersi gioco di qualcuno’, ‘imbrogliare’. Verbo deaggettivale derivato da *cucco* < lat. volg. *cuccus* ‘sciocco’,⁷⁸ che secondo Prati sarebbe da riconnettere con l’italiano familiare *cuccare* «acchiappare; infinocchiare» e che nel gergo dei girovaghi assume il significato più attenuato di «prendere; prendere in giro», mentre in quello dei malviventi romani «prendere; truffare». ⁷⁹ Ferrero informa invece che si tratta di un gergalismo molto diffuso, sia al nord (mil. *cüccà* ‘frodare’, ‘corbellare’) che al sud (nap. *cucca* ‘burla’).⁸⁰ Attestato nella RVRM, il termine è presente nel *Lessico* di Ugolini, VB e DR, che indica una generica origine meridionale.⁸¹

Concordanze: MP I, 69, v. 7; VI, 74, v. 3; III, 33, v. 1; VIII, 92, v. 2; X, 86, v. 6; IN 85; Lav 236, 246, 1047, 1185; LR I, 31, v. 7 e *passim* (tot. 10); Son 269, v. 13; 771, v. 4; 2226, v. 7.

È bene precisare che Belli utilizza il verbo anche in lingua, nella lettera a Giacomo Ferretti del 16 giugno 1838.⁸²

CULICÈNZA avv. (r. 1065): ‘con licenza’, ‘con permesso’. Si tratta di una deformazione di natura comico-gergale della formula *cum licentia*, che – stando al DEI – è anche alla base del garg. *culicenza* ‘con permesso’ e del sic. *sculicenza* ‘grido per interrompere il gioco’.⁸³ L’unico dizionario romanesco che attesta la voce è VB, il quale la etichetta come locuzione popolare e ricorda il corradicale *culicète*, sostantivo furbesco derivato da *cum licet*, che vale ‘fondoschiena’.⁸⁴

Concordanze: Fau II, 3; LR VI, 48, v. 1; X, 83, v. 8; Lav 1065; Son 151, v. 7; 673, v. 5; 964, v. 7.

DRIZZÀGNA agg./s.f. (rr. 327, 1043): ‘scaltro’, ‘astuto’. Sembrerebbe trattarsi di una deformazione gergale e rafforzativa del diffusissimo

⁷⁸ Cfr. DEI, s.v. *cuccare*.

⁷⁹ VGVM s.v. *cuccare*.

⁸⁰ Cfr. DSGI s.v. *cuccare*.

⁸¹ Cfr. DR s.v. *cuccà*.

⁸² Cfr. VB s.v. *cuccà*.

⁸³ Cfr. DEI s.v. *licenza*.

⁸⁴ Cfr. VB s.vv. *culicènzà* e *culicète*.

termine romanesco *dritto*, glossato in DR «persona scaltra, astuta, senza scrupoli, che sa farsi i propri interessi anche a scapito di quelli altrui»⁸⁵ e registrato anche da VR, VADR e DSGI. Quest'ultimo informa che «nella Roma fine-secolo i dritti sono i girovagli».⁸⁶ Ferrero ricorda inoltre altre forme foneticamente e semanticamente vicine a questa, diffuse nei gerghi della malavita italo-romanzi, come *drissagno* «cambio fraudolento di carte da gioco», *dritta* «organizzatore di imprese ladresche» e *drizzér* «identificare, rivelare la vera identità di una persona».⁸⁷ Incarbone Giornetti ipotizza invece una derivazione da *dressagno*, *drissagno* 'rettilineo di strada o di letto di fiume'.⁸⁸

Concordanze: LR x, 76, v. 7; Lav 327, 1043.

FANÈLLO s.m. (rr. 1256, 1268): 'ragazzo'. Termine sviluppatosi dal lat. med. *fanellus* (xiv sec.), il cui significato primario è 'uccellino', 'passerotto', ma che per estensione vale 'ragazzetto', 'giovane inesperto'. L'etimo è individuabile in una forma lat. volg. **faginellus* o **faganellus*, doppio diminutivo di *fagus* 'faggio', che è l'albero su cui di norma questi uccellini preferiscono nidificare.⁸⁹ Diversamente, Vaccaro propone un incrocio tra il lat. med. *fanellus* (< lat. volg. **fanigellus*) e l'it. ant. *fanello*, 'fanciullo'.⁹⁰ Stando al GRADIT e al DSGI, questa accezione figurativa di *fanello* è propria del gergo della città di Roma, dove la voce è impiegata per riferirsi ironicamente a «un ragazzo che inizia a darsi l'aria di giovanotto».⁹¹

Concordanze: Jac VI, 70, v. 6 (*fanelletti*); MP I, 91, v. 1; I, 92, v. 8; IV, 45, v. 5; IV, 45, v. 8; IV, 46, v. 4; VI, 38, v. 2; Lav 256, 1268; Pov 33, v. 20 (*fanelletto*); Son 2066, v. 6; VP 50, v. 6; RC 16, v. 15; 23, v. 1; 45, v. 34; SSD 6, v. 8; 16, v. 5; 90, v. 25; Sst II, v. 118.

All'interno della letteratura romanesca è singolare l'utilizzo che del sostantivo fa Berneri, il quale lo sceglie come nome di un personaggio, Meo Fanello, forse per mettere in evidenza la sfacciataggine tipica di

⁸⁵ DR s.v.

⁸⁶ DSGI s.v.

⁸⁷ DSGI s.v. *drissagno*, *dritta*, *drizzér*.

⁸⁸ Cfr. MICHELI, *La Libbertà romana acquistata e defesa*, a cura di R. Incarbone Giornetti, cit., p. 381.

⁸⁹ Cfr. GDLI s.v.

⁹⁰ Cfr. VB s.v.

⁹¹ VR s.v., cfr. anche GRADIT e DSGI s.v.

un giovane sgherro che, infatti, si definisce «un po' farinello» (I, 91, v. 3), ovvero 'astuto', 'scaltro'.

FÓNGO s.m. (r. 35): 'cappello'. Si tratta di un uso gergale della forma non anafonica di *fungo*, sorto probabilmente dall'associazione tra la forma della sommità dell'organismo vegetale e quella del copricapo. Il termine è registrato nelle VGVM di Prati, attribuito al gergo dei girovaghi e dei birbi romani, ma la provenienza sembrerebbe essere settentrionale e sia Ferrero che lo stesso Prati ne individuano l'origine nel mil. *fonsg* e nel parm. *fonz*.⁹² Per quanto riguarda la cronologia, l'uso di tale gergalismo si intensifica a partire dal XVII secolo, quando viene accolto nel *Dictionnaire* dell'Oudin che lo glossa «en jargon, un chapeau». ⁹³ Successivamente, *fonsg* viene adoperato nel *Dialeggh in Lengua Furbesca e Milanese* del Tanzi, e compare poi nel *Vocabolario* milanese del Cherubini.⁹⁴ Nonostante si tratti di un gergalismo di provenienza settentrionale, anche il fiorentino ha conosciuto un utilizzo simile della parola *fungo*. Nell'ottocentesco *Dizionario del vernacolo fiorentino* compilato da Giacchi, si legge: «Fungo. *Pigliare il fungo*. Lo stesso che pigliare il cappello. Sta per similitudine perché ogni fungo ha il suo cappello; ed anzi alcuni vecchi funghi si chiamano *cappellacci*». ⁹⁵ Per quanto riguarda il romanesco, il termine è già registrato nella settecentesca RVRM e successivamente in VADR, VR e DR, in cui l'accezione gergale è segnalata come arcaica.

⁹² Cfr. DSGI s.vv. e VGVM s.v.

⁹³ OUDIN, *Dictionnaire*, cit., s.v.

⁹⁴ Il verso in questione recita: «e porten el rosumm d'intorna al fonsc», ovvero 'portano oro perfino sopra al cappello' (cfr. C.A. TANZI, *Alcune Poesie Milanese e Toscane di Carl'Antonio Tanzi*, Milano, 1776, p. 99 ma anche F. CHERUBINI, *Vocabolario milanese-italiano*, Milano, Stamperia Reale, 1814, s.v.). In realtà il gergo meneghino conosce un'altra forma interessante, *pongh*, nome dialettale per una tipologia specifica di fungo che, analogamente al suo iperonimo, va a indicare 'cappello' (cfr. CHERUBINI, *Vocabolario*, cit., s.v. e VGVM s.v.). La voce è poi attestata anche in Veneto ed è annoverata da Solinas nel *Glossario del gergo della malavita veronese* corroborata da un esempio di impiego «Méti el scàro in te 'l fóngo», ovvero 'metti il biglietto nel cappello' (G. SOLINAS, *Glossario del gergo della malavita veronese*, Verona, Quaderni di vita veronese, 1950, s.v.). Infine, specifica Prati in VGVM, spostandosi verso la provincia di Belluno, *fongo* assume un diverso significato, ovvero 'ombrello', nei gerghi dei seggiolai nei comuni di Rivamonte e Gosaldo (cfr. VGVM, s.v.).

⁹⁵ P. GIACCHI, *Dizionario del vernacolo fiorentino: etimologico, storico, aneddotico, artistico. Aggiunte le voci simboliche, metaforiche, sincopate dei venditori*, Firenze-Roma, Tipografia Bencini, 1878, s.v. *fungo*.

Concordanze: Fau II, 1; MP I, 27, v. 6 e *passim*. (tot. 12); *fonghetto* VI, 21, v. 4 Lav 35; LR IV, 12, v. 4; IV, 15, v. 4; XI, 93, v. 3; Pov 75, v. 10; Mis 170, v. 6; *fonghetto* 535, v. 7 Pass 23, v. 7; Son 53, v. 6 e *passim* (tot. 6); VP 51, v. 9.

FUMÀRIA (ÈRBA) s.f. (r. 839): ‘erba fumaria’. Si tratta di un sostantivo derivato dal lat. *fumaria* < *fumus* che indica una pianta erbacea dal sapore amaro, simile a quello della fuliggine.⁹⁶ Viene sfruttato nel gergo romanesco per formare locuzioni comunissime come *pjà(re) l'erba fumaria* ‘scappare’ o *dà(re) l'erba fumaria* ‘mandar via’, le quali provengono «da un ravvicinamento del *fumo* di *fumaria* [...] alle frasi ‘andare in fumo’, ‘scompare come il fumo’ ecc.»⁹⁷ e giocano quindi sull’idea del fumo che si dissolve nell’aria e scompare rapidamente. Ampiamente attestato a partire dal XVIII secolo, il termine è registrato nel suo significato gergale in VR, VB e DR.

Concordanze: r. 839; IT XI, 71, v. 5; Prov I, VIII, 412; Son 415, v. 12; 2158, v. II; Pass 18, v. 4; Sst 17, v. 398; 20, v. 269.

Belli cita l’espressione anche al n. 55 delle *Ricette per mascherata da medico o ciarlatano*: «Rimedio pe la indocilità degli amanti – Recipe erbae fumariae quantum satis».

FUMÀSSELA vb. pron. (rr. 800, 988, 1029, 1093): ‘svignarsela’. Voce assente nei dizionari di Chiappini e Ravaro, accolta invece dal repertorio di Troncon e Canepari (1989). Dal punto di vista dialettologico si segnala la sostituzione di *ce* con *se* alla 1a p. pl., nei verbi riflessivi, fenomeno attestato in romanesco a partire dal Seicento.⁹⁸ Risultano utili alla definizione del significato le glosse di Agnesotti, per cui *fumava* vale «Andava via» (gl. 857) e *fumi subito* come «Vada subito» (gl. 881).⁹⁹

Concordanze: Lav 800, 988, 1029, 1093; LR X, 68, v. 4; Did I, 3, 142; I, 3, 158; FdR II, I e *passim* (tot. 6).

⁹⁶ Cfr. DEI s.v. e EVLI s.v.

⁹⁷ L. MORANDI, *I sonetti romaneschi di G.G. Belli pubblicati dal nipote Giacomo*, 5 voll., Città di Castello, S. Lapi Tipografo Editore, 1889, vol. I, pp. CCLXIX, 328.

⁹⁸ Cfr. LUDOVISI, *La Didona*, cit., p. 231.

⁹⁹ Cfr. S. SPAGOCCI, *La Francesca da Rimini di Vincenzo Agnesotti: (ri)edizione e commento linguistico*, Tesi di laurea del corso magistrale in Linguistica discussa presso l’Università di Roma «La Sapienza» (relatore Prof. V. Faraoni, correlatore esterno Prof. G. Vaccaro), a.a. 2020-2021.

Belli, che non adopera il verbo in questa accezione, impiega tuttavia l'espressione «fume de cappa de cammino» (son. 898, v. 8), glosata alla nota 6 «fumo, fumarsela, ecc.: espressioni che indicano lo scomparire di alcuno».¹⁰⁰

FÙSTO s.m. (r. 984): 'persona di sesso maschile'. Gergalismo il cui etimo va rintracciato nel lat. *fūstis, -e(m)* 'fusto'.¹⁰¹ Secondo Ferrero si tratta di un termine di provenienza veneziana, sviluppatosi per estensione del significato primario di 'corpo', 'busto di persona' a quello di 'persona di sesso maschile di corporatura prestante' e diffusosi a partire dal Cinquecento¹⁰². Già l'Oudin, infatti, lo inserisce nel suo *Dictionnaire*, glossando: «en jargon, le corps».¹⁰³ Molto più frequentemente il sostantivo è accompagnato dal dimostrativo *questo* (o '*sto*): in questa forma viene adoperato per indicare la prima persona e vale quindi 'questa persona', 'io'. In tale accezione sopravvive tutt'oggi nel gergo veronese.¹⁰⁴

Per quanto riguarda il romanesco la voce è registrata nel *Lessico* di Ugolini, RVRM, DR (che però non esplicita il significato autoreferenziale) e VRC. Assente in VR, nonostante sia ampia la documentazione novecentesca.

Concordanze: FM v, III, 31; TV I, 7, 26; I, II, 84; FT I, IV; FR II; Jac I, 19, v. I e *passim* (tot. 4); VII, 60, v. I (*fustaccio*); MP I, v, v. 3 e *passim* (tot. 10); IN 145; Lav 984; LR VI, 24, v. 7; Pov 6, v. II; Mis 176, v. I (*fustaccio*); IT XI, 71, v. 3; Pass I, v. 5; Son 20, v. 9 e *passim* (tot. 5); RC 26, v. 8.

GÓNZA agg./s.f. (rr. 328, 394): 'ingenua', 'sciocca'. Si tratta di un aggettivo ampiamente diffuso in area italo-romanza che a partire dal XVI secolo viene sfruttato nel parlare furbesco e pertanto registrato nel *Nuovo modo* del Brocardo. Impiegato originariamente nella lingua comune come dispregiativo di 'contadino', *gonzo* traspone ben pre-

¹⁰⁰ BELLI, *I sonetti*, a cura di P. Gibellini, L. Felici, E. Ripari, vol II, cit., p. 2017.

¹⁰¹ Cfr. EVLI s.v.

¹⁰² Cfr. DSGI s.v.

¹⁰³ OUDIN, *Dictionnaire*, cit., s.v.

¹⁰⁴ Cfr. DSGI s.v.

sto il suo senso gergale anche nell'uso comune.¹⁰⁵ Riguardo l'etimo, l'ipotesi più plausibile proviene dal LEI, che propone di rintracciare l'origine della voce nel lat. volg. *biconchia/-ius*; *bicongia/-ius* 'pari a due conche, a due cogni'.¹⁰⁶ La storia di questo lessema è stata approfondita da Di Giovannantonio: dal punto di vista fonetico, la base etimologica *biconchius* avrebbe subito una rianalisi e una successiva soppressione dell'apparente prefisso *bi-*, mentre, per quanto riguarda l'aspetto semantico, la stessa studiosa ricorda come non sia rara l'associazione tra una persona di scarso ingegno e un recipiente o un oggetto tondeggiante – che metaforicamente può rappresentare la testa – generalmente vuoto.¹⁰⁷

Per quanto riguarda il dialetto romanesco, la voce è registrata nel *Lessico* di Ugolini, RVRM (*gonzaggine*) DR e VB. Gennaro Vaccaro propone un'etimologia alternativa (con la quale concorda anche Devoto) individuandola nel lat. *verecundus* e ipotizzando una «lenizione della *c* in *g* e aferesi». ¹⁰⁸ Tuttavia, tale ricostruzione incontra difficoltà sia semantiche sia morfologiche. Infine, merita un cenno Löpelmann, il quale dà notizia di una *Compagnia delli Gonsi* che nella Roma di fine Cinquecento raccoglieva quanti «si fanno balordi e senza cervello, et parlando con loro, non vi rispondono mai a proposito, et vanno accattando». ¹⁰⁹

Concordanze: Jac III, I, v. 1; VI, I, v. 6; IX, 49, v. 8; MP II, 81, v. 8 e *passim* (tot. 17); IN 110; Lav 328, 394; LR v, 79, v. 6; X, 4, v. 8; XII, 2, v. 5; Son 164, v. 5 e *passim* (tot. 6).

GRÌMA agg./s.f. (r. 23): 'vecchia'. Si tratta di un germanismo il cui etimo – stando al DEI – è riconducibile alla radice **grīm-*, base della forma ted. ant. **grīm* 'rabbioso' – divenuta poi in ted. mod. *grimm*, *grimming* 'rabbioso'. ¹¹⁰ Il GRADIT, che etichetta la voce come obsoleta, riporta due definizioni, differenziandole in base all'impiego del

¹⁰⁵ Cfr. VGVM s.v. *gonzo* e G. RIGUTINI/P. FANFANI, *Vocabolario italiano della lingua parlata*, Firenze, Tipografia Cenniniana, 1875, s.v. *gonzo*.

¹⁰⁶ Cfr. LEI v, 1488.

¹⁰⁷ Cfr. DI GIOVANNANTONIO, *Il Meo Patacca*, cit., p. 389.

¹⁰⁸ Cfr. VB s.v.

¹⁰⁹ M. LÖPELMANN, *Il dilettevole Essamine de' Guidoni, Furfanti o Calchi*, in «Romanisches Forschungen», XXIV (1913), s.v. *gonzo*.

¹¹⁰ Cfr. DEI s.v. *grimo*.

vocabolo: se aggettivo esso assume il significato di ‘rugoso’, se sostantivo quello di ‘vecchio’ o ‘padre’.¹¹¹ Questa specializzazione sintattico-semanticamente parrebbe rispecchiare le tappe del processo di penetrazione e integrazione del germanismo nel lessico dei dialetti italo-romanzi. Sul modello longobardo **grīmm* ‘iracondo’, si sarebbe dapprima formato l’aggettivo *grimo*, il cui significato di ‘rugoso’ è frutto di un restringimento semantico del vocabolo, atto a indicare un effetto materiale dell’espressione della rabbia, ovvero il corrugamento del volto. Di qui, attraverso uno slittamento che sfrutta l’immagine del viso segnato dal tempo – emblematico tratto di anzianità – il significato di *grimo* sarebbe evoluto in ‘vecchio’, ma anche ‘padre’. Si osservi, a tal proposito, che il dialetto torinese ha *gruma* ‘cimurro’, «malattia cui vanno soggetti i cavalli dai due ai tre anni, per un umor bianco e viscido che cola dalle loro narici».¹¹² Ferrero ritiene quindi possibile l’ipotesi secondo cui questa malattia sia stata eletta come simbolo di vecchiaia, ricordando che in spagnolo *grimoso* vale ‘disgustoso’, ‘ripugnante’ e riconducendo quindi il termine ai generici concetti di fragilità e anzianità.¹¹³

Più complesso individuare con precisione il luogo a partire dal quale il termine si è diffuso nella Penisola. Riportando una definizione piuttosto specifica, che riunisce varie sfumature di significato, il DEDI ne rintraccia l’origine nel friulano: «donna antipatica e rabbiosa, detto specialmente di persone anziane».¹¹⁴ Questa attribuzione potrebbe poggiare proprio sulla conservata corrispondenza col significato originario del germanismo, trovando un notevole riscontro nel lad. *grimo* ‘adirato’, forma anch’essa etimologicamente trasparente. Altre proposte provengono dal DEI e dal DSGI i quali appuntano alcune varianti appartenenti ai dialetti del nord Italia – il piem. *grīm*, il mil. *grimm*, il bol. *gorum*, il romagn. *gremm*, il genov. *grimia* ‘persona sparuta, magra’ – e confermano pertanto una provenienza settentrionale. Raro in Toscana, «dove ha eventualmente il significato di

¹¹¹ Cfr. GRADIT s.v. *grimo*.

¹¹² V. SANT’ALBINO, *Gran Dizionario Piemontese-Italiano*, Torino, 1859, rist. anast. 1965, s.v. *gruma*.

¹¹³ Cfr. DSGI s.v. *grimo*.

¹¹⁴ DEDI s.v. *grimo*.

malaticcio»,¹¹⁵ il vocabolo riappare nel nap. *grimmë* ‘gramo, vecchio’ e nel sic. *grima*.¹¹⁶ Riconosciuto come gergalismo sin dal xv secolo, il termine compare già nello *Speculum* del Pini e, nel secolo seguente, nel *Nuovo modo* del Brocardo. Per quanto riguarda la lessicografia romanesca, *grimo* manca in VR, mentre DR lo etichetta come termine arcaico.

Concordanze: TV I, 7, 40; I, 9, 57; II, 6, 132; MP II, 57, v. 6 e *passim* (tot. 6); LR v, 10, v. 6 e *passim* (tot. 6); Lav I, 23; FdR v, 3 (*grimaccia*).

GRÙGNO s.m. (rr. 907, 1095): ‘volto’. Dal lat. tar. *grūnium* ‘muso’.¹¹⁷ EVLI e DR sostengono che a partire dal significato primario di ‘muso di animale’, la voce sarebbe stata impiegata in senso dispregiativo per indicare il volto umano.¹¹⁸ Tuttavia, il romanesco conosce anche gli alterati *grugnino* e *grugnétto* «faccetta simpatica (riferito in particolare a bambino o a giovane ragazza)»,¹¹⁹ dove l’elemento denigratorio è del tutto assente. Diversamente, l’alterato peggiorativo *grugnaccio* (in Belli anche *grugnèttaccio*), in particolar modo nell’espressione *fà(re) er grugnaccio*, assume un tono minaccioso e vale ‘rivolgersi a brutto muso’ o, riportando una glossa di Agnesotti (FdR a. I, gl. 22), fare una «brutta accoglienza».¹²⁰ Dunque, sembrerebbe che la base *grugno* valga genericamente ‘volto’ e che la sua neutralità possa esser alterata attraverso un processo di derivazione. Termine diffusissimo, è registrato nel *Lessico* di Ugolini, RVRM, VR, VB, DR e VRC (s.v. *viso*).

Concordanze: Strav IV, II; Jac I, 40, v. 8 e *passim* (tot. 30); *grugnante* III, 62, v. 8 e *passim* (tot. 4); *grugnino* III, 101, v. 8 e *passim* (tot. 8); *grugnétto* VI, 13, v. 60; X, 100, v. 6; *grugnaccio* X, 70, v. 6 e *passim* (tot. 3); MP II, 20, v. 4 e *passim* (tot. 18); IN 242; Lav 907, 1095; LR I, 50, v. 4 e *passim* (tot. 15); *grugnaccio* VI, II, v.

¹¹⁵ DEI s.v. *grimo*. Cfr. anche DSGI s.v. La forma toscana sembra essere accomunata a quella genovese dal punto di vista del significato. Sia il DSGI, sia il VEI sostengono infatti una dipendenza di entrambe le forme dalla base germanica **grima* ‘maschera’, ‘spettro’.

¹¹⁶ Cfr. per il nap. P.P. VOLPE, *Vocabolario napoletano-italiano*, Napoli, Sarracino, 1869 s.v. *grimma*: «rugosa» e s.v. *grimme*: «rughe (quelle propriamente delle donne vecchie, e si trasferisce anche alle rughe o pieghe di qualunque siasi cosa)». Per il sic. cfr. TRAINA, *Nuovo vocabolario*, cit., s.v. *grima*.

¹¹⁷ Cfr. DEI, s.v.

¹¹⁸ Cfr. EVLI e DR s.v.

¹¹⁹ DR s.v.

¹²⁰ SPAGOCCI, *La "Francesca da Rimini"*, cit., p. 73.

2; Pov 12, v. 11; *grugnetto* 8, v. 14; Mis 56, v. 8; 408, v. 10; IT IV, 73, v. 8; *grugnetto* XI, 83, v. 2; AAp I, v. 9; Pass *grugnaccio* 15, v. 2; 23, v. 4; Prov I, VI, 321; I, XI, 612; I, XI, 615; II, IV, 744; *grugnaccio* I, v. 205; I, IX, 511; Did I, XVII, 739 e *passim* (tot. 7); *grugnaccio* I, I, 37; II, v. 999; *grugnetto* II, I, 796; II, v. 1024; AS III, 214; *grugnaccio* I, 43; *grugnetto* I, 106; Son 135, v. 7 e *passim* (tot. 40); *grugnaccio* 14, v. 12 e *passim* (tot. 9); *grugnetto* 418, v. 7 e *passim* (tot. 6); *grugnettaccio* 1481, v. 11; ZPro 31; BVN 21, v. 11 e *passim* (tot. 20); *grugnaccio* BVN 89, v. 11; SSD 56, v. 6; *grugnettino* SSD 60, v. 5; *grugnetto* BVN 25, v. 7 e *passim* (tot. 7).

LANTÈRNA s.f. (r. 300): al pl. ‘occhi’. Il sostantivo, il cui etimo è il lat. *lantërna(m)* ‘lampada’,¹²¹ al plurale viene impiegato come gergalismo già nell’antico furbesco ed è infatti registrato nel *Nuovo modo* di Brocardo prima e nel *Dictionnaire* dell’Oudin dopo. Presente in RVRM, VADR e nel *Lessico* di Ugolini. Non è accolta l’accezione gergale in VR, mentre è del tutto assente in DR.

Concordanze: MP II, 8 v. 4; III, 4, v. 6; V, 55, v. 2; VII, 65, v. 5; VIII, 6, v. 2; X, 21, v. 7; XI, 38, v. 3; Lav 300; Son 1166, v. 12 (*lanternoni*).

La mancanza di registrazione del termine nei dizionari di romanesco più recenti e la progressiva latitanza nei testi letterari post-settecenteschi – escludendo l’*hapax* belliano *lanternoni*, glossato dal poeta «occhi spalancati»¹²² – suggeriscono una decadenza dell’uso del gergalismo già nel corso del XIX secolo.

MAGANZÈSE agg. (r. 296): ‘traditore’. È un termine prelevato dalla lingua dei poemi cavallereschi, che vale letteralmente ‘appartenente alla casata dei Maganza’. Poiché nell’epica cavalleresca il *maganzese* per eccellenza è Gano di Maganza, il traditore di Roncisvalle, a partire dal XV secolo si è sviluppato, per estensione, il significato figurativo di ‘traditore’, ‘ribaldo’,¹²³ che verrà sfruttato principalmente nell’Ottocento nei gerghi meridionali. In Sicilia, dove l’Opera dei pupi ha tramandato il ricordo del tradimento subito dal paladino Orlando, è attestato anche il sostantivo *maànza* ‘tradimento’. Anche a Roma sembrerebbe infatti che la penetrazione dell’agg. *maganzese* sia avvenuta.

¹²¹ Cfr. EVLI s.v.

¹²² BELLÌ, *I sonetti*, a cura di P. Gibellini, L. Felici, E. Ripari, cit., vol. III, p. 2595.

¹²³ Cfr. DEI s.v.

nuta attraverso le narrazioni dei cantastorie e soprattutto il teatro dei burattini.¹²⁴

Concordanze: Jac VIII, 31, v. 3; Lav 296; LR x, 12, v. 6; Son 433, v. 5; 731, v. 3; 1001, v. 7; VP 46, v. 4; Sst 5, v. 99 (*di Maganza*) 5, v. 63; 17, v. 537.

MAGNÀ(RE) vb. (rr. 393, 862): ‘comprendere’. Uso figurato del verbo *magnà(re)* ‘mangiare’ (< lat. *manducare*) registrato in VR e VB. In questo senso metaforico il verbo è comunemente adoperato nell’espressione *magnà(re) la foja* ‘intendere al volo qualcosa di sottinteso’, per la cui origine Ravaro avanza una proposta originale e scrive: «probabilmente il detto origina dall’usanza di avvolgere in una larga foglia i formaggi, quindi può stare a significare di mordere l’involucro, conoscendo il contenuto».¹²⁵

Concordanze: Lav 393, 862; FdR III, 2, 436; IV, 3, 585; V, 2, 708; Son 1102, v. 4; Sst 14, v. 61.

Risultano utili alla definizione del significato anche le glosse degli autori che hanno impiegato la voce: Agnesotti glossa *t’ho magnato ber fio* (a. IV, 3, 585) come «Ti ho capito caro» (a. IV, gl. 35) e *magnato la foja* come «Capito» (a. III, gl. 27).¹²⁶ Belli, alla nota 5 del son. 1102, *Er parlà chiaro*, traduce *l’avémio maggnato* «L’avevamo mangiato: l’avevamo compreso».¹²⁷

MÓSCA s.m. (rr. 53, 864): ‘zitto’. Dal lat. *mūscā*: esortazione comune anche nel parlato scherzoso che deriva dalla locuzione ‘non sentir volare una mosca’.¹²⁸ Il sostantivo può essere impiegato quindi per imporre silenzio, sia come consiglio, sia come minaccia.¹²⁹ A partire dall’interiezione (eventualmente preceduta *e* oppure rafforzata da *zitto e*) si sono poi sviluppati locuzioni popolari e modi di dire, come *mosca in bocca*, *fâ(re) mosca* o *fâ(re) moschiera* e *mosca Tomasso*, un invito alla prudenza rivolto un tempo dagli osti ai clienti per avvertirli

¹²⁴ Cfr. DSGI s.v.

¹²⁵ DR s.v.

¹²⁶ SPAGOCCI, *La "Francesca da Rimini"*, cit., p. 214.

¹²⁷ BELLÌ, *I sonetti*, a cura di P. Gibellini, L. Felici, E. Ripari, cit., vol. III, p. 2451.

¹²⁸ Cfr. DEI e DSGI s.v.

¹²⁹ Cfr. DR s.v.

della presenza nel locale di una spia¹³⁰. Conosciuto anche in Toscana (*non si sente una mosca* in TB s.v.), nella lessicografia romanesca manca l'accezione gergale in VR, mentre è registrata in VADR, VB e DR.

Concordanze: Lav 53, 864; LR I, 15, v. 3; II, 10, v. 2; Mis 189; Prov I, I, 46; I, VI, 317 (*moschiera*); Did I, I, 70; I, V, 188 (*moschiera*); I, VI, 312 (*moscheggiate*); II, XII, 1311 (*avé moscheggiate*); DPL [L'avutore a quelli che leggheno] (*mosca Tomasso*); 8 (*moscheggiate*); TDP v. 7 (*fate mosca*) e *passim* (tot. 3); Son 29, v. 6 (*fanno moschiera*); 30, v. 4 (*famo moschiera*); 33, v. 5; e *passim* (tot. 5); VP 15, v. 6 e *passim* (tot. 15); RC 52, v. 11 (*moscheggia*).

PANGRATTÀTO s.m. (r. 18): 'accordo', 'matrimonio'. Il termine, accompagnato dal verbo *fà(re)* vale gergalmente 'sposarsi'. Dalle glosse belliane si evince che *pangrattato* vale genericamente «accordo» (nota 4, son. 88) o «atto qualunque» (nota 2, son. 159), mentre nel titolo del son. 501 il sostantivo è impiegato nel senso di 'patto truffaldino', dunque – scrive Gibellini – «per indicare un procedimento razionale». ¹³¹ In questa accezione il sostantivo è registrato in VR, VB, DR.

Concordanze: Lav 18; Son 88, v. 10; 159, v. 3; 501, *titolo*; 2243, v. 13; VP 24, v. 4; RC 16, v. 20.

A queste attestazioni letterarie si può aggiungere un'ulteriore occorrenza del termine – rinvenuta grazie all'apparato costruito da Ludovisi nella sua recente edizione – che figura come variante cassata di *matrimonio* al v. 1196 dell'atto II della *Didona abbandonata* (sc. XI), contenuta nel fasc. I del manoscritto Vitt. Em. 454. ¹³²

PANZANÉRA s.m. (rr. 1240, 1243): 'pezzente', 'brigante'. Appellativo del vecchio gergo romanesco che, stando al VR, si dava nei tempi andati soltanto ai mascalzoni di strada e, in quanto gergalismo, è infatti registrato da Zanazzo nel *Saggio di vecchie parole del Gergo romanesco dei Birbi*, dove viene glossato «Bècero, birba, collèga» ¹³³. Diversamente, il DR afferma che, in senso generico, *panzanera* era un

¹³⁰ *Ibid.*

¹³¹ BELLÌ, *I sonetti*, a cura di P. Gibellini, L. Felici, E. Ripari, cit., vol. I, p. 408.

¹³² Cfr. LUDOVISI, *La Didona*, cit., p. 163.

¹³³ ZANAZZO, *Saggio di vecchie parole*, cit., p. 462. Cfr. anche VR s.v.

soprannome attribuito anche agli infornatori di pane.¹³⁴ La voce è poi registrata da VB e DSGI s.v. *pancia*.

Per quanto riguarda l'origine, i vocabolari concordano sull'ipotesi che il termine sia nato dall'abitudine di questi mascalzoni di indossare indumenti di dimensioni ridotte che lasciavano intravedere la pancia abbronzata. A tal proposito, nella sua edizione dei *Sonetti*, Morandi proponeva una definizione che confermava e ampliava le note esplicative di Belli, successivamente ripresa da Chiappini e Ravaro. Scrive Morandi: «*Panzenere*: beceri, mascalzoni. Dal mostrare tra i panni logori e scarsi la pancia annerita dal sole. E *panzanera* e *panzenere* son voci vive anche nell'Umbria, ma come a Roma [...] vive soltanto nel senso metaforico». ¹³⁵ Inoltre Vigolo, nella nota 3 al son. 167 – *Er culiseo* – riporta un passo de *La scala del sole* di Trompeo, in cui si legge che

nella Roma della Restaurazione «panzanera» dovevano essersi chiamati da sé per ischerzo alcuni borghesi bontemponi e fanfaroni che avevano fatto lega e che ostentavan quel nome come un simbolo del loro nonconformismo al clima ortodosso e morigerato in cui si trovavano a vivere. Doveva essere qualcosa come la milanese Compagnia della Teppa.¹³⁶

Nella medesima nota, Vigolo avanza un'ipotesi alternativa di ascendenza biblica e propone un parallelismo tra le *panzenere* e un testo liturgicamente molto noto come le *Lamentazioni* di Geremia (v, 10), di cui riporta un passo nello specifico: «*Pellis nostra quasi clibanus exusta est a facie tempestatum famis*», tradotto «la nostra pelle è divenuta bruna come un forno, per l'arsure della fame». Il significato di questo parallelismo biblico, scrive Vigolo, «risiede nel fatto che l'arsiccio dei miserabili, più che al sole, è attribuito alla fame e indigenza estrema». ¹³⁷

Concordanze: Lav 1240, 1243; IT 1, 26, v. 4; Did 166; Son 167, v. 7 e *passim* (tot. 8).

Le prime attestazioni del sostantivo risalgono al XVIII secolo e si collocano ne *Le Lavandare* e nell'*Incendio di Tordinona*: in entrambi

¹³⁴ Cfr. DR s.v.

¹³⁵ MORANDI, *I sonetti romaneschi*, cit., vol. 1, p. 135.

¹³⁶ P.P. TROMPEO, *La scala del sole*, Roma, De Luigi, 1945, pp. 179-80.

¹³⁷ VIGOLO, *I sonetti di Giuseppe Gioachino Belli*, cit., vol. 1, p. 255.

i casi si tratta del nome proprio di un popolano mascalzone che prende parte a una rissa. Il Panzanera dell'anonima commedia è responsabile, insieme a Culocotto, delle ferite inferte a Peppetto, mentre il suo omonimo del poema di Carletti prende parte a una tipica zuffa in osteria, insieme a Culousato e Peppone. Salta subito all'occhio la somiglianza tra i nomi di questi personaggi, la cui scelta non è forse casuale, ma anzi sembra seguire una certa tradizione onomastica. Diversamente, nel secolo successivo *panzanera* viene adoperato da Barbosi e Belli come soprannome generico per far riferimento a birbanti nullafacenti, come se si fosse codificato nel lessico mediante un processo di antonomasia.

PENNÀZZE s.m. (r. 624): 'ciglia'. Gergalismo che impiegato generalmente al plurale indica le ciglia, per un processo metaforico che sfrutta la somiglianza tra le penne e l'arco di peli che circonda la palpebra. Nella lessicografia romanesca è registrato da Ugolini nel *Lessico* e DR.

Concordanze: Jac III, 17, v. 6; X 25, v. 6 (*spennazze*); Lav 624; LR, XII, 12, v. 6; Son 132, v. 4; 2161, v. 4.

Si evidenzia una differenza di significato soltanto in Micheli, per il quale *pennazze* vale 'palpebre', forse per un processo metonimico, mentre Belli, diversamente dai suoi predecessori adopera il termine anche al singolare.

SCÌBEGA s.f. (rr. 748-49): epiteto ingiurioso. Voce dall'etimo incerto, che Gasner propone di mettere in relazione con l'it. *sciàbica* 'rete a strascico', 'gallinella d'acqua', nella sua seconda accezione.¹³⁸ In tal caso, l'etimo sembrerebbe rintracciabile nell'ar. *šabaka*, che presenta alcuni continuatori nei dialetti italo-romanzi, come il nap. *sciàvega*, il genov. *sciàbega* e il venez. *sàbega*.¹³⁹ Per questo (probabile) gergalismo non si conoscono altre attestazioni nella letteratura romanesca.

Concordanze: Lav 748-49.

¹³⁸ Cfr. GASNER, *Le Lavandare*, cit., s.v. *scìbega*. Cfr. anche GDLI s.v. *sciabica*.

¹³⁹ Cfr. DEI s.v. *sciabica*.

SÉCCA s.f. (r. 905): ‘morte’. Dal lat. *sicca*. Si tratta di un sostantivo che indica la «personificazione della morte»¹⁴⁰ in quanto ellissi di *commare secca*, che fa riferimento all’immagine che per antonomasia raffigura la morte, uno scheletro. Nella lessicografia la voce è accolta nel *Saggio di vecchie parole* di Zanazzo e in DR, mentre VR segnala l’espressione gergale, ancora in uso nel romanesco contemporaneo, *fare secco* ‘uccidere’.¹⁴¹

Concordanze: Lav 905; LR III, 51, v. 2; VI, 59, v. 6; VIII, 98, v. 8; XII, 75, v. 8; Pov 4, v. II; Son 713, v. 14.

Soffermandosi sull’uso che del termine fa Belli, ovvero «Commaraccia Secca de Strada-Ggiulia», si segnala la combinazione tra due espressioni generalmente impiegate per indicare la morte: *Commare Secca* e *Commare de strada Giulia*, che fa riferimento alla chiesa di santa Maria dell’Orazione e Morte situata in Via Giulia, al fianco del cui ingresso è posta una lapide con graffito uno scheletro armato di falce, comune rappresentazione della morte. Inoltre, nella stessa strada erano un tempo collocate le sedi dei Tribunali, dove spesso si emettevano sentenze di pena di morte.¹⁴²

SÉDICI, QUEL s.m. (r. 241): ‘quel tale’. Voce appartenente all’antico gergo di Roma, dove l’espressione *er sedici* veniva usata convenzionalmente per indicare qualcuno. In quanto gergalismo è inserito in DSGI e nel *Saggio di vecchie parole del gergo romanesco dei Birbi* di Zanazzo. Il VR fornisce un’ulteriore sfumatura semantica che ne sottolinea la natura furbesca: «un uomo accorto, un uomo scaltro, un furbo di tre cotte».¹⁴³

Concordanze: IT XI, 84; Lav 241; IT XI, 84, v. 4; Dor 14.

SGARRÀRLA vb. (r. 598): ‘uscire indenne dal confronto con qualcuno’. Verbo procomplementare di origine gergale derivato da *sgarrà(re)*, il cui etimo è forse rintracciabile nel fr. ant. *esgarer* ‘smarrire

¹⁴⁰ DR s.v. *secca*. Cfr. anche DR s.v. *commare*.

¹⁴¹ Cfr. ZANAZZO, *Saggio di vecchie parole*, cit. pp. 459, 463. Cfr. anche VR s.v. *secco*.

¹⁴² Cfr. BELLÌ, *I sonetti*, a cura di P. Gibellini, L. Felici, E. Ripari, cit., vol. II, pp. 713-14.

¹⁴³ VR s.v.

la strada': dal lat. *ex-*, prefisso che comunica un senso contrario e vale quindi 'fuori di' + *garer* 'guardare', 'badare', formato sull'ant. sassone o franco *war-ōn*.¹⁴⁴ Tuttavia, non si esclude la provenienza dal nap. *sgarrà*:¹⁴⁵ il DEI riconosce infatti una certa difficoltà nella geminazione di *r* partendo dalla base gallo-romanza, la quale invece si giustificerebbe ammettendo una provenienza napoletana.¹⁴⁶ Inoltre, Esnault, nel *Dictionnaire historique des argots français*, spiega *esgarer* 'stornare' con l'it. *sgarrare*, «se tromper».¹⁴⁷ Nella lessicografia romanesca *sgarrà(re)* è registrato in VR, che distingue il significato «plebeo» da quello «civile» di 'strappare',¹⁴⁸ DR e VB. Il *Saggio di vecchie parole* di Zanazzo riporta soltanto il sostantivo *sgarro* «ferita mortale»¹⁴⁹, mentre il derivato procomplementare è assente in tutti i dizionari romaneschi.

Concordanze: *sgarràr*la MP I, 41, v. 6; Lav 598; *sgarrà* Pov 58, v. 12; Mis 74, v. 11; Son 861, v. 10; VP 30, v. 10; SSD 64, v. 17.

SUÀLFA s.m. (r. 838): genericamente 'nome ironico'. I dizionari concordano nell'attribuire all'appellativo gergale il significato di 'papa'. Ferrero sostiene che proviene dall'espressione *sior Alfa*, modo con cui i toscani chiamavano il granduca che poi, per estensione, è passato a indicare ogni persona con poteri di comando, e cita forme analoghe attestate in altre aree dialettali, come il genov. *soarfa* 'padrone'.¹⁵⁰ VB accoglie la ricostruzione *sua* + *alfa* proposta da Morandi e la spiega identificando nel papa il primo cittadino, come l'*alfa* è la prima lettera dell'alfabeto.¹⁵¹ Gergalismo diffuso a partire dal XVIII secolo, risultano utili alla definizione anche le glosse belliane: alla nota 8 del son. 1938 (*Le commediole*), Belli chiosa «Ssuarfa romano» con «nome di ironica intelligenza»,¹⁵² significato che sembra corrispon-

¹⁴⁴ Cfr. EVLI s.v. *sgarrare*.

¹⁴⁵ Cfr. F. D'ASCOLI, *Nuovo vocabolario dialettale napoletano*, cit., s.v. *sgarrà*.

¹⁴⁶ Cfr. DEI s.v. *sgarrare*.

¹⁴⁷ G. ESNAULT, *Dictionnaire historique des argots français*, Parigi, Larousse, 1965, s.v. *esgarer*. Cfr. anche DSGI s.v. *sgarro* e VGVM s.vv. *sgarriari*, *sgarro*.

¹⁴⁸ VR s.v. *sgarrà*.

¹⁴⁹ ZANAZZO, *Saggio di vecchie parole*, cit., p. 464.

¹⁵⁰ Cfr. DSGI s.v. *suàrfa*.

¹⁵¹ Cfr. MORANDI, *I sonetti romaneschi*, cit., vol v, p. 105 e VB s.v. *suarfa*.

¹⁵² BELLI, *I sonetti*, a cura di P. Gibellini, L. Felici, E. Ripari, cit., vol. iv, p. 4213.

dere a quello del suo impiego da parte dell'autore de *Le Lavandare*. Vighi segnala che la voce, ormai caduta in disuso, era usata come generico appellativo di scherno. Sia Vighi che Teodonio ricordano poi un'altra glossa scritta di pugno da Belli in un foglietto di appunti: «nome generico per indicare chi non vuole nominarsi palesemente» (ms. 690, 7, 26r). Il termine è usato anche nel son. *Pe la morte de Papa Grigorio*, attribuibile al Belli.¹⁵³

Concordanze: Lav 838; Son 1938, v. 10.

TÓRTA s.f. (rr. 197, 416, 573): 'verità'. Gergalismo che in abbinamento al verbo *scoprì(re)* vale 'scoprire tutta la verità', registrato in questo senso da Zanazzo sia nel *Saggio di vecchie parole* sia in VADR, e da Ugolini nel *Lessico*. Insieme al verbo *rivortà(re)* significa invece 'cambiare discorso'.¹⁵⁴ In Belli invece vale sempre 'pasticcio', 'imbroglio'.¹⁵⁵

Concordanze: MP v, 24, v. 3; IX, 4, v. 6; Lav 197, 416, 573.

TOZZOLÀ(RE) vb. tr. (r. 204): 'percuotere', 'battere'. L'etimo di questo verbo è stato ricostruito da Di Giovannantonio, che individua una radice onomatopeica *tots*.¹⁵⁶ Già registrato dall'Oudin, che lo glossa «mettre en morceaux»¹⁵⁷ il termine è presente in RVRM e nel *Lessico* di Ugolini, il quale ricorda la sua diffusione anche nel dialetto napoletano *tozzolare, tozzolejare*.¹⁵⁸

Concordanze: MP IV, 63, v. 3 e *passim* (tot. 8); Lav 204.

VÀPPO agg./s.m. (r. 91): 'smargiasso'. Si tratta di un aggettivo di origine gergale, eventualmente sostantivato, ben diffuso nella Peni-

¹⁵³ Cfr. R. VIGHI, commento a *Poesie romanesche, ediz. critica e commentata*, 10 voll., Roma, Libreria di Stato, o («Edizione nazionale delle Opere di G.G. Belli»), 1988-1993, IX-2, Append. III, I.

¹⁵⁴ Cfr. UGOLINI, *Lessico*, in PERESIO, *Il Jacaccio*, a cura di F.A. Ugolini, cit., p. 447; DI GIOVANNANTONIO, *Il Meo Patacca*, cit., p. 466.

¹⁵⁵ Cfr. VB s.v. e N. DI NINO, *Glossario dei sonetti di G.G. Belli e della letteratura romanesca*, Padova, Il Poligrafo, 2008, s.v.

¹⁵⁶ Cfr. DI GIOVANNANTONIO, *Il Meo Patacca*, cit., p. 467.

¹⁵⁷ OUDIN, *Dictionnaire*, cit., s.v.

¹⁵⁸ Cfr. UGOLINI, *Lessico romanesco*, in PERESIO, *Il Jacaccio*, a cura di F.A. Ugolini, cit., p. 447 e E. ROCCO, *Vocabolario del dialetto napoletano*, cit., s.v.

sola, soprattutto al Meridione¹⁵⁹ per il quale sono state avanzate diverse ipotesi etimologiche. Croce, ad esempio, riteneva che esso fosse stato importato dallo spagnolo *guapo* ‘coraggioso’, ‘bravo’, ‘ostentato nel vestire’, riportando come argomentazione la frase «guappo alla spagnuola et smargiasso alla napoletana» di uno scrittore della metà del XVII secolo. Sulla stessa linea di pensiero, Zaccaria ribadiva che gli spagnoli dovevano aver portato il termine in Lombardia e a Napoli – da qui, in seguito, sarebbe arrivato a Roma – ma citava quale unica attestazione antica la commedia *El mas temido andaluz, y guapo Francisco Estavan*, di José Vallés (metà del XVIII secolo).¹⁶⁰ La forte diffusione del termine lungo tutta la Penisola, nonché la coesistenza nei dialetti italo-romanzi delle forme *guappo* e *vappo* hanno indotto Prati a ritenere che l’origine sia italiana e quindi a rintracciare l’etimo nel latino *vappa* ‘uomo corrotto’, ‘uomo da nulla’, ‘prodigo’, ‘dissipatore’, a sua volta derivato da *vappa* ‘vino svanito’.¹⁶¹ Già l’Oudin registrava il latinismo *vappa*, per il quale glossava: «vin bas, vin qui a perdu la force. Metaph. Homme sans raison».¹⁶² Inoltre, poiché oltre allo spag. *guapo*, *gouape* è attestato nell’*argot* francese col significato di ‘ambiente di debosciati’, è stato ipotizzato uno sviluppo diretto dalla base latina per le forme in *va-* e un’influenza del gotico *hwapjan* per quelle in *gua-*.¹⁶³ Per quanto riguarda il romanesco è bene ricordare che la consonante *v* ha conservato le caratteristiche latine di semivocale /w/ e, pertanto, essa assume un suono non sempre chiaramente distinto, tanto da sostituirsi ad altra consonante quando questa precede *u*. Soprattutto in corrispondenza di una velare sonora, gli esempi sono numerosi: *vardà* per *guardà*, *vaina*

¹⁵⁹ Cfr. DSGI: nap. *guappo*, abr., mol. *guappo*, pugl. *vuappo*, sic., cal. *vappu*, sard. *guappu* o *cuappu*. Ma la voce è attestata anche in Toscana, nel liv. *vappo*, che P. FANFANI, *Vocabolario dell’uso toscano*, Firenze, Barbera, 1863, s.v. definisce «uomo tristo e lesto di mano», e in Lombardia, nel mil. e com. *vapo*, *vappo*, glossato da Cherubini «gonfiangoli, pallon da vento, gonfiagote. Uomo orgoglioso, fastoso» (CHERUBINI, *Vocabolario milanese-italiano*, cit., s.v.).

¹⁶⁰ Cfr. E. ZACCARIA, *L’elemento iberico nella lingua italiana*, Bologna, Forni, 1927, pp. 222-3.

¹⁶¹ Cfr. VGVM s.v. *guappo*.

¹⁶² OUDIN, *Dictionnaire*, cit., s.v. *vappa*.

¹⁶³ Cfr. DSGI s.v. Riguardo l’ipotesi di doppia derivazione cfr. anche DELI s.v. e DEDI s.v. *vàppu*.

per *guaina* e, appunto, *vappo* per *guappo*. Nella lessicografia, *vappo* è contenuto DR e nel *Saggio di vecchie parole* di Zanazzo, che lo glossa «guappo, smargiasso».¹⁶⁴

Concordanze: MP v, 79, v. 2 (*guappe*); AAp 9, v. 2; Lav 91; LR II, 97, v. 8 (*guappo*); Pov 83, v. 2 (*guappa*); Son 94, v. 11 e *passim* (tot. 5).

¹⁶⁴ ZANAZZO, *Saggio di vecchie parole*, cit., p. 464.